

Scalvini, G. (Giovita)  
[Selections. 1913]  
Scritti varii

PQ  
4732  
S42A6  
1913  
c.1  
ROBA



*Presented to the*  
LIBRARY *of the*  
UNIVERSITY OF TORONTO  
*by*  
Professor S. B. Chandler





SCRITTORI NOSTRI

G. SCALVINI

**SCRITTI VARI**

RACCOLTI DA GINA MARTEGIANI



LANCIANO

R. CARABBA, EDITORE

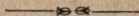


SCRITTI VARI





G. SCALVINI



# SCRITTI VARI

---

*raccolti da*

*Gina Martegiani*



LANCIANO

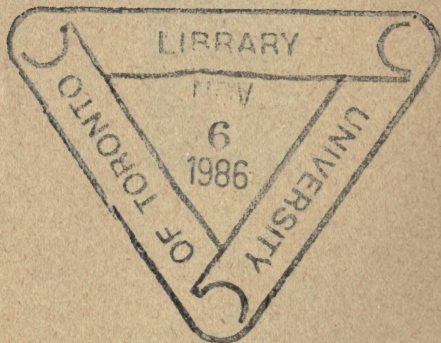
R. CARABBA, EDITORE

—  
1913

---

PROPRIETÀ LETTERARIA  
DELL'EDITORE R. CARABBA

---



---

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba.

## PREFAZIONE

---

« Nato in povertà, nudrito sui monti al sole, e  
« al vento, di nessuno studiatore, studiato da nessuno,  
« no, libero, ignaro, innamorato dei boschi, dei fiumi,  
« dei sassi... » — l'ampia armonia del periodo si perde ad un tratto, si spegne simile alla forza sdegnosa di quell'anima ribelle che ad ogni tentativo di liberazione si accascia improvvisa in desolate visioni senza speranza: « A te il vento, i boschi, l'incertezza della via; il mondo ampio e deserto dinanzi i tuoi passi, senza che tu veda un ricovero, un riposo per te ».

Fra ansie folli e malinconie senza coraggio, ribellioni rudi e rimorsi d'anima sensibilissima, progetti vaghi e abbandoni disperati, desideri ardenti e delusioni previste, pietà di sè ed auto-tormento — così passò quella vita squallidamente tragica come tutte le romantiche vite la cui tragedia più fosca è nel nascere non nel morire.

Altri s'indugiarono e altri ancora, spero, vorranno con più amore indugiarsi a considerare gli scritti di critica letteraria di Giovita Scalvini. Ma come colui che ama le vette purissime di roccia e di neve, io non posso fermarmi alle siepi intrecciate nella malinconica praticità dei giorni troppo diversi dal sogno. E una visione dolcissima di vette e di

*biancori è per me l'anima di Giovita Scalvini: solitaria e accessibile solo all'amore, tormentata da linee d'ombre e spasimante in bagliori di sole, protesa in un desiderio prigioniero d'una forza pietrificata a mezza via dell'ascensione in cielo e adagiata nel suo destino amaramente.*

*Nacque Giovita Scalvini il 16 Marzo del 1791 a Brescia. — Un triste dono gli fece il mondo prima ancora ch'egli avesse coscienza della sua vita: pare che il latte di una nutrice mercenaria gli abbia dato il germe della malattia che lentamente ma fa'ale lo portò a una morte tuttavia immatura. E quanta amarezza gli lasciò nell'anima quel latte di una madre non sua! Egli si sentiva estraneo nella famiglia che forse veramente non abbastanza l'amava. — « Frena te stesso e vedrai che i fantasimi della tua immaginazione sono la causa dei tuoi rammarichi! » Certo egli portava in sè stesso il suo destino, ma troppi particolari tristissimi gettati sulle pagine in segreto, in momenti dolorosi, accusano terribilmente la madre soprattutto: « E quel tanto amare sopra me mio fratello? » E nella malinconia desolata egli trova nella sua disgrazia una scusa al male che non fa, alle piccole colpe che l'anima sua sensibilissima ingigantiva per auto-tormento: « Oh come il pensiero di essere meno amato mi diminuisce nella coscienza le colpe che forse io ho verso dei miei! » « Forse... »! e ci sono momenti in cui si lacera di rimorsi: « Iddio mi punirà »; e quando il padre muore egli grida a se stesso: « Tu l'hai ucciso » e cupamente considera: « la punizione è già cominciata. — Certo è già cominciata ».*

*Che delitto piegava questa mite anima di fanciullo dolente sotto un rimorso troppo grande per*

la sua infinita capacità di soffrire? « Sono spossato dalla vergogna del mio torto... ». Triste ironia!

Sensibilissimo, timido e sdegnoso non era certo adatto a vincere le meschine vittorie della praticità. Incapace di studi metodici non volle ottenere i fogli verbosi che danno valido corso all'ignoranza e umiliano la libera intelligenza che ha la sua forza in sè. Fu questa una delle cause di discordia con la famiglia troppo diversa da lui. — Tristissime di verità non dette mai, ma sentite certo troppo spesso da anime delicate e sofferenti son le pagine delle « Memorie » in cui racconta le lotte amarissime col padre, uomo pratico e volgare, con la madre, buona, forse, — e chi può vedere negli oscuri abissi di certe anime incolte, che spesso non hanno colpa se tormentano, ma pur tormentano con armi sottilissime come le dona l'istinto, il più feroce, forse, degli artefici? « Oh! come taglienti alcune sentenze di mia madre! » « Che domando io infine? » « Un giovane di ventitrè anni che si contenta di pochi cattivi vestiti; che la sera è sempre ricoverato di buon'ora nella casa del padre, e due ore prima de' suoi genitori; e perchè deve sentirsi dire che non pensa ad altro che a bere, mangiare, e far niente? È vero ch'io non ho ancora un impiego! ma e gl'impieghi piovon eglino? Non ne ho io sollecitato uno presso tutti quelli che ponno giovarmi? ». E in qualche momento riflette: « Potrei andarmene. — Ma come potrei io abbandonarli? Come avventurarmi alla vita raminga? Debole, debole ch'io sono! Che dunque mi resta? ». E più tardi: « Mi offro vittima all'altrui pace... Se io posso liberarli di me, non m'importa di morire fra pochi mesi, sarà finita: nè io avrò più bisogno nè di mangiare, nè di vestirmi, nè di un letto per dormire ». Ed io mi do-

*mando atterrita: dunque e il cibo, e le vesti, e un letto rinfacciava la famiglia a quest'ospite strano? Strano ospite che molto aveva da perdonare!*

*Ed egli soffre, soffre, ed ha rimorso dei momenti di ira violenta: rimorso di far soffrire: povera anima dolce che piange, bambina sempre, un sogno vago che non può seppellire!*

*La povertà d'amore, l'incomprensione continua e profonda, le meschinità dominanti, le miserie indegne l'opprimono, e la visione di un destino deserto l'assale, lo soffoca, lo vince, e nel dolore disperato e violento si considera ed ha pietà di sè.*

*« Io sono debole... »*

*« Tutti tutti i dolori si uniscono per atterrarmi... »*

*« Tutto mi manca: l'amore, la gloria, la patria, la libertà, la salute... »*

*Pietà di sè come il malato che vede nel limpido specchio il suo pallore e l'agonia dello sguardo e la terribile voluttà dell'inesorabile.*

*Sofferente nella vita familiare, oppresso, umiliato dai rimproveri continui, dalle continue minacce di povertà e di esilio dalla casa paterna, sogna il mondo lontano e ignoto, il lavoro faticoso, qualsiasi lavoro, e la libertà finalmente, il silenzio intorno alla sua solitudine.*

*Senza speranze e senza sogni partiva dalla casa paterna: « Mi offro vittima all'altrui pace! » « Sì, io vi sono di peso, ma vi libererò di me » « Andrò altrove » — senza speranze e senza sogni, per liberare di sè la casa a lui cara. Nulla egli vedeva lontano: la certezza del suo destino di tetra malinconia inguaribile velava agli occhi suoi ogni possibile fascino: « I miei mali mi seguiranno dappertutto ». E in un momento di ribellione: « Io trascino sempre meco questa catena che stride: voglio spezzarla. An-*

*drò altrove. » Altrove? « Io so che la via è aspra e difficile, che vi sono pericoli a dritta e a sinistra, ch'essa viene dal buio e mette nel buio ».*

*E partì: povero, debole, sconsolato: lasciava dietro a sè ogni cosa cara: la madre crudele, il padre e il fratello sepolti, i dolci campi che non gli era dato godere. Partiva col rimpianto nell'anima, un rimpianto vago di dolcezze non vissute: « Non mi ricordo di un sol bacio ricevuto dal padre o dalla madre ». E lo consolava il pensiero di togliere l'ombra sua importuna di tra le cose che inutilmente amava.*

*E a Milano dove per pochi soldi al giorno lavora per la « Biblioteca italiana » (i suoi articoli sono i migliori al parere del Monti), in casa Melzi dov'è precettore, in carcere, nell'esilio volontario attraverso la Svizzera, l'Inghilterra, la Francia, sempre e dovunque l'irrequietezza dello spirito senza riposo sogna il suo Botticino, l'umile casa dove visse coi suoi. Trovava egli nel mondo uno squallore più fosco, una miseria più vasta, una delusione più completa, un vuoto più grande, una solitudine più dolorosa e più certa.*

*« Nella mia prima gioventù avevo formato il disegno d'esser capo-setta... »*

*« S'io fossi un ardito che fa forza alla fortuna alzerei una fiaccola di guerra... »*

*« Tu sarai venuto e passato come quel raggio di luna... » Sogni uccisi dalla vita, progetti morti d'ardore, nostalgia d'una forza smarrita nel vuoto che si aprì inaspettato davanti ai suoi passi, amaro e dolce riposo nella certezza del dolore inguaribile, del buio eterno, del vuoto senza confini!*

*E una nostalgia di cose passate e sepolte e che pur furono dolorose, ma che la lontananza riveste*

di un fascino più grande forse, ma più triste di quello che spinge verso il futuro, lo porta attraverso la vita col pensiero al cammino che lascia, non all'orizzonte lontano ch'egli non sa popolare di sogni. I suoi sogni nascono morti come rimpianti: « S'io fossi un ardito... » Nostalgia di una forza grande come il desiderio: stanca nostalgia senza speranza!

Uscito dalle miserie familiari soffre per la meschinità degli uomini: « Ah! l'eterna servitù! » Gli uomini sono tutti deboli, pusillanimi, bisognosi, gli uni servono ciecamente, gli altri si credono padroni perchè se lo sentono dire: « è retaggio dell'uomo la meschinità ».

E stanco del lungo peregrinare, deluso nell'unica speranza di pace, debole, misero e solo com'era partito, torna al suo Botticino, e nei luoghi della sua triste fanciullezza, sognati nel lungo esilio come la sola possibile oasi nel deserto sconfinato, egli si sente estraneo come dappertutto nel mondo, solo, smarrito, senza conforto. E la vecchiaia viene improvvisa, e con la vecchiaia il pensiero della morte senza rimpianto, dolce di compassione per quelli che camminano ancora.

Come certe acque che non riflettono mai il sole, egli vide venire la notte senza rimpianto. Lungo era stato il cammino e inutile: tornava ora come Peer Gynt alla sua capanna e sognava di trovar sulla soglia l'ultima visione della sua nostalgia inguaribile, e sulla soglia trovò la compagna fedele: la tristezza monotona e lenta, invecchiata ormai e senza sorrisi.

Nulla egli aveva incontrato nel mondo che fosse degno della sua anima, nulla, neppure un dolore.

Tale fu la vita di Giovita Scalvini: deserta di sole; ed egli non seppe la via e non seppe le



stagioni, e neppure seppe il nome di quella luce che gli mancava e si trascinò dolente come il cieco che nacque cieco e pensa nella sua vita senza colore al destino che qualcosa gli toglie e cosa non sa.

Disorientato in un mondo e in un'epoca in cui il caso l'aveva abbandonato, il suo vago desiderio d'azione non trovò uno sfogo possibile. Il patriottismo ha debole voce in lui: sincera certo, ma velata di un' amarezza che s'intreccia e si confonde coi motivi che ritornano sempre: non è soltanto la servitù d'Italia che l'opprime, ma la servitù; non è la sua incapacità d'agire per il bene della patria che l'abbatte e lo rassegna, desolato, al silenzio, ma tutta la sua infinita debolezza.

Troppo egli vive della sua profonda interior vita perchè possa a lungo e fissamente considerare la vita pratica. E parte per l'esilio prima che altri pensi ad esiliarlo. Certo un senso di noia doveva venirgli da quell'attività che si affaticava intorno a lui che non riusciva a prestarvi un grande interesse. Egli era l'attore e lo spettatore di se stesso: « Ho separato me da me, sì che mi vedo soffrire e godere come fosse altro che me ».

E nel mondo letterario nulla trovò che confacesse alla sua anima più di quel patriottismo a grandi e inutili sacrifici.

Trovava in letteratura la retorica della patria e, quel che è peggio, la retorica del sentimento.

Era il tempo del cosiddetto Romanticismo italiano ed egli scrisse polemiche e satire contro i Romantici, senza darvi tuttavia troppa importanza, come chi prende appunti e scherza su cose che attirano l'attenzione col chiasso ma non avvengono l'anima.

Romantico nel senso vero e profondo, — odì quel rafforzamento di una grande rivoluzione non

compresa e miseramente conosciuta anche in quelle apparenze afferrabili dalla mediocrità.

Lo Zuccoli, uno dei pochi studiosi dello Scalvini, dice: « Le sue polemiche, le sue satire contro i Romanticisti sono dirette a coloro che vorrebbero dimenticati gli antichi o contro coloro che di romantici non hanno che il nome senza averne i nobili intenti »; (1) e più avanti accennando a quella nota fantasia dello Scalvini: « La poesia romantica fu trovata da Cam... » aggiunge: « satira atroce che lo Scalvini coi suoi alti intendimenti civili e patriottici non poteva certo scagliare contro i Romanticisti veri ». (2)

Come si vede è spinto a difendere lo Scalvini, dall'accusa che gli si farebbe di anti-romantico, per il concetto che lo Zuccoli ha di Romanticismo — movimento civile e patriottico. In questo senso del resto lo Scalvini non sarebbe stato un gran che romantico: l'ho già detto; era troppo solitario e rinchiuso nella sua anima. « Vuol esser classico » dice lo Zuccoli, « ma se del Romanticismo disprezza la forma, quasi senza avvedersene a poco a poco del Romanticismo si assimila il substrato etico. Non è questo. Egli era Romantico per temperamento e quel che assimilò era una noiosa e mediocrissima tendenza che lo portò a scrivere cose inferiori al suo ingegno: le « Considerazioni sull' Ortis », per esempio, che dispiacquero a lui stesso per primo.

Nei suoi articoli per la « Biblioteca italiana » troviamo qua e là come bagliori improvvisi di una ribellione che non si sfoga mai. Oh! s'egli avesse conosciuto i fratelli di Germania, travagliati dallo stesso

---

(1) GIULIO ZUCCOLI, Gioviata Scalvini e la sua critica, Brescia, F. Apollonio, 1902 — pag. 28.

(2) V. pag. 29.

*suo male, ma decisi a vivere tutta la loro vita, stretti in una piccola schiera forte e libera, trasformante la propria sofferenza in pensiero tormentato, in azione profonda e invincibile!*

*Altrove dissi che l'opera e in parte la vita di Giovita Scalvini fu « una maschera dolorosa imposta dai tempi e accettata, non per viltà ma per religione del proprio dolore. La maschera piacque abbastanza, era mediocre, lo faceva molto simile agli altri, nessuno s'accorse che era una maschera, nessuno pensò all'anima: ed era grande ». (1) Ma egli non seppe mai persuadersi che quella maschera potesse essere tutta la vita, e non volle, nè avrebbe potuto, spengere l'ardore del volto vivo sotto la carta dipinta.*

*« Non mi sento la forza di scrivere un libro; e pur troppo non mi credo tanto caro a nessuno da trovare un sollievo ad aprirgli tutto il mio cuore » — egli sapeva che la sua voce sarebbe stata strana come un grande motivo insolito tra i lamenti patetici e le frasi retoriche, ed era troppo timido per affrontare l'amara emozione. E così tacque, e riversò lo smarrimento e l'ardore e il dolore della povera anima nelle pagine delle « Memorie » che sono la sola vera opera di Giovita Scalvini.*

*L'ingegno può fabbricarsi la voce che vuole; — gli scritti di critica letteraria di G. Scalvini hanno un'importanza minima se confrontate con queste « Memorie »: lì c'è l'ingegno vivace che molti posseggono; qui c'è l'anima che è il dono prezioso di pochissimi. Se fosse stato un ardito avrebbe inal-*

---

(1) V. GINA MARTEGIANI, *Il Romanticismo italiano non esiste*, Firenze, Seeber, 1908, cap. VIII: Due Romantici per temperamento: G. Scalvini e L. La Vista, pag. 183.

zato « una fiaccola di guerra » — era debole e tacque, soffrì e si fece dimenticare da chi non avrebbe potuto comprenderlo: ed io credo che per un' anima grande e delicata sia questo il destino migliore: — pochi fratelli lontani, sconosciuti, smarriti e una serena atmosfera di oblio.

GINA MARTEGIANI.

Firenze, Marzo 1911.

NOTA. La presente scelta è fatta sul vol. degli scritti scalviniani pubblicato per cura del TOMMASEO (Firenze, Le Monnier). Alcuni frammenti ho tolto anche dal buon libro di E. CLERICI sullo Scalvini (Milano, Lib. Editrice Milanese, 1912).

## DI SE STESSO

A che aggirarti più brancolando come un cieco, e cercare la gioja fra questi rumori che ora toccano l'anima tua ; sicchè ella vive per sempre nel passato ed arde del desiderio anche de' suoi passati dolori ?

Le speranze che nella prima giovinezza avevo sì belle sull'avvenire, sono andate a poco a poco dissipandosi, come vedi la sera dissiparsi da una collina i colori nel soggetto piano.

Tu mi credi felice, e io non voglio levare questa pietra, perchè non ne esca un lezzo di sepoltura.

Sempre il cuore tumultuoso, sempre pieno d'ambascia e d'un'inquieta brama di nuovi tumulti, di nuove passioni ; sempre ansioso di urtarmi con nuovi più feroci destini, di smarrirmi nell'immensa folla degli uomini, sempre affaccendati, sempre affannosi dietro le tracce di un bene che non esiste.

In somma il mondo è uno spinajo da cui io non so disbrogliarmi. Le mie piante, squarciate da triboli e rovi, cercano indarno un palmo di sito dove riposarsi senza dolore.

... Conoscerai allora che tu ti sei spesso afflitto per cose che non meritavano il tuo dolore ; e che la

malignità, la calunnia, e il disprezzo di molti uomini verso te, non erano che nel tuo spirito malato.

Leva te stesso, e vedrai che i fantasmi della tua immaginazione sono la causa de' tuoi rammarichi.

Io sono debole, e la virtù io l'ho sempre cercata con scarso vigore, da non lasciarmi riuscire nè affatto virtuoso nè affatto pessimo.

Non esagero io forse a me stesso le mie passioni? E forse per vanità.

Il pentimento del passato, e la diffidenza dell'avvenire è il mio retaggio.

Ho sempre amato gli studi che mi allontanano dagli uomini e dal presente stato di servitù.

Non ho calunniato, non ho perseguitato con scaltri modi nessuno. Sono cattivo anch'io, cattivo più di molti altri, ma in me si troveranno ancora delle virtù.

Chi mi dice superbo, venga a vedermi quale io sono col povero.

... Temperamento ostinato, stravagante, sensibile; maniera di pensare ferma, libera, impenetrabile.

... Schietto e loquace cogli amici, muto co' magnati e timido e stupido. La verità si ode da me senza dolore, perchè omai si considera di mio costume il dirla sempre.

Nè al ricco buono ricevere, nè a me (non ansioso di favori) diletta dare lusinghe ad alcuno.

Se io non sono molto orgoglioso, gli è perchè ho molti bisogni.

Io sono nato con un genio impaziente di ogni soggezione, per tal modo che per me non è piacere alcuno nel mondo, se lo veggo venire in compagnia di qualche benchè menoma servitù, a meno che la servitù io non me la faccia da me medesimo; e allora trovo la mia libertà nella mia elezione.

Tutto mi manca: l'amore, la gloria, la patria, la libertà, la salute.

Il mondo mi si è al di fuori oscurato, come se io fossi indegno di vederlo.

Guardiamoli in viso questi fantasmi dai quali io torco sempre lo sguardo.

Che vogliono essi da me? Con che pretendono essi di spaventarmi?

Non ho mai letto senza risentirmi di un certo brivido que' versi del Tasso:

E fugge Antonio, e lasciar può la speme  
Dell'impero del mondo, ov'egli aspira.

Affliggendomi vivamente, mi lasciava nella noja di tutte le cose del mondo, sicchè io non mi prendeva pensiero di accomodarmi agiatamente nella vita dove stava assai male. È questa affezione che m'ha reso malato nella mente.

Oh potessi soffocare quella speranza che non mi abbandona mai, e che ne' miei maggiori disagi mi grida nel cuore: Forse il Cielo ti apparecchia migliori giorni! Ma questa è un'infermità della mia fantasia.

... Non sai apprendere da una lunga esperienza come si viva.

Addio, bugiarde lusinghe di ricchezze, di piaceri, di applauso.

Facciamo una volontaria consacrazione di me stesso alla sventura.

Vengo dall'amico mio. Io gli diceva che non oso più innalzare gli occhi all'avvenire. Povero, senza un'arte cui applicarmi, destinato ad uno studio che non mi può piacere, a quello delle leggi; sicchè da due anni ch'esser dovrebbero la sola mia occupazione, io non ho in esse nulla, nulla appreso. Ma la viltà non entrerà giammai nel mio cuore.

Se potessi giungere a persuadermi che l'uomo è animale per sua natura cattivo; se le mie circostanze non mi attaccassero ad un padre amoroso e ad una benefica madre, abbandonerei la società ricovrandomi sulle rive del Benaco al coperto della vendetta della fortuna. Il bel riso di quella natura mi è passato in tutte le fibre.

Me n'andrò in Inghilterra. Egli è vero che i mali mi seguiranno dappertutto: ma non saranno almeno mali di vecchia radice; e potrei forse medicarli. Ma questi sono mali attaccati alle rimembranze di vent'anni. Io strascino sempre meco questa catena che stride: voglio spezzarla. Andrò altrove. Se i disagi e la solitudine mi daranno la morte, vi sarà chi mi seppellirà in un luogo sconosciuto; e benediranno alcuni alle ceneri del forestiero che non ha fatto male a nessuno.

Quante volte ho pensato di fuggirmene da casa e darmi in braccio alla fortuna!

Voi mi parlate dell'America. — Sapete che qualche



volta io vi penso sul sodo? E se non fosse ch'io non ho altre forze che quelle dell'immaginazione...

Sebbene privo dei piaceri cari alla giovinezza, io in me non avrei motivo di malcontento perchè amo la oscura e pacifica libertà. Le mie afflizioni dunque non mi vengono da me. E se io arrivi a far lieti gli altri, posso ancora sperare di essere lieto io medesimo. A me non bisogna che la pace del cuore. Io finalmente conosco me stesso, almeno quant'altri mi può conoscere; e io solo so, meglio d'ogni altro, quello che a me fa di bisogno. Che io non sia di noja a nessuno, e non lo sarò mai a me medesimo. Che se le persecuzioni della mia fortuna, che io ora non so prevedere, mi giungessero lontano dalla mia patria; la compassione di quelli al riposo de' quali mi sono sacrificato, sarà una stilla di balsamo sulle ultime ore della mia vita.

Io so che la via è aspra e difficile, che vi sono pericoli a dritta e a sinistra, ch'essa viene dal bujo, e mette nel bujo.

Io sono nato povero e debole: ho dovuto rinunciare alla casa, alla patria. E perchè mi dorrò ora di rinunciare all'amore?

Non essere così fuggitiva, o fortuna; rimanti almeno tanto che io rinventa dalla mia perplessità nella quale mi getta la tua subita comparsa, e prenda cuore di porti le mani nelle chiome. Ma tu vieni e passi, e sei già lontana quando io mi ripiglio del mio sbigottimento, e mi accuso di viltà. Ma tu, chiudi gli orecchi, perchè sai forse, che ritornando mi troveresti nel torpore di prima.

L'illusione mi va sempre davanti; io giungo e la scena è affatto diversa. Quella bellezza, quell'armonia, quel mirabile ordine di beni sempre variati, m'accorgo che non vivevano che nella mia immaginazione.

Se io dicessi dove sono i più lieti punti per me, lungo qual fiume essi siedono, quali sono l'acque per me che mormorano più soavemente; nessuno saprebbe di che io volessi parlare.

A te il vento, i boschi, l'incertezza della via; il mondo ampio e deserto dinanzi i tuoi passi senza che tu vegga un ricovero, un riposo per te.

Ho sortito una natura selvaggia, che, amando gli uomini, mi ha fatto parere loro nemico. Mio padre era buono, ma ruvido; mia madre aveva messo il cuore nel suo primogenito ch'ella aveva allattato; e io non mi ricordo di un sol bacio ricevuto dal padre o dalla madre.

Io non sono una soave, una serena, una placida natura di uomo. So il giusto, il bello, il vero, e li osservo. Io non mento. Io non ferisco con parole traverse il mio prossimo; io provo compassione, io mi sento fratello dell'ultimo degli uomini: ma io non sono carezzevole, io non sono compagnevole, io non sono trovatore di cerimonie; sono una natura rigida. Tu puoi fidarmi il tuo segreto, e lo terrò; mi farai un beneficio, e ti avrò gran gratitudine: ma io non ti starò intorno con leggiere parole, nè ti farò ridere colle facezie.

Io non dico che non sia io stesso iracondo, ingiusto talvolta ne' miei precipitati giudizi; ma io giudico assai più severamente di molto me stesso e i miei

giudizi: e so imporre silenzio alla mia natura corporea, e stare attento a quel che mi dice la mente. Ho separato me da me, tanto ch'io mi guardo patire e godere come guardassi altri che me. Ma questa separazione ch'io ho fatto di me da me, mi ha pur fatto inamabile fra gli uomini, e parere oscuro e misterioso: e però hanno volto il piede da me come da chi non è compreso, e mal sai se con virtù o colpa, e qualsiasi il frutto ch'egli porti. E quando durava in me la guerra tra il senso e la ragione, e io stava muto e inoperoso, io parvi infingardo e fantastico; quand'era scontento di me, parvi scontento di altrui.

Non mi sento la forza di fare un libro; e pur troppo non mi credo tanto caro a nessuno, da trovare un sollievo ad aprirgli tutto il mio cuore, e da sperare che riceverebbe con piacere e con indulgenza le mie confessioni. Ho lasciato trasparire a Voi qualche cosa di me: molto ne celo ancora, non perchè avessi a vergognarmene rivelandolo, ma perchè temo di noiare; nè so trovar parole. Quando, a ragione o a torto, credo che altri sia freddo verso di me, rientro in me stesso, torno al mio silenzio; ricalo il velo sopra di me. Questo, in ogni modo, m'ha più nociuto che giovato alla vita.

Son lieto e sereno con chi mi ama: ma io sdegno di lottare per vincere gli animi avversi; e dinanzi ai superbi, a quelli che non sanno che corrispondere con artificziata gentilezza alla gentilezza che esce dal cuore, io son rigido, muto; e paio, e forse sono, superbo.

Non fuggo gli uomini. Tristo colui che non sente nel cuore un affetto per tutti i suoi simili, che non

prova bisogno di guardare nell'occhio dell'uomo e di udir la sua voce. Io non fuggo che i tristi. Anzi non li fuggo: che son sì pochi, che basta, per non conoscerli, non li cercare. Ma piuttosto che solo, sto cogli stolti. Imparo che lo stolto è più savio di me: e m'avveggo che le mie parole non son senza frutto. Fuggo anche gli uomini vani, e i ruvidi; e sto con loro senza amarli nè disamarli, come l'albero sta vicino all'albero scaldandosi ambedue al medesimo sole, rattivandosi ai medesimi aliti dell'aria, senza che niuno dica all'altro: io porto migliori frutti di te. Ma dal più stolto de' miei simili, se non è nè tristo nè superbo, io imparo più assai che da me solo.

Io mi son sempre affannato a domandare alla vita qualche cosa, un non so che d'incognito ch'essa non può dare. Questo fu l'affanno della mia prima giovinezza, e di tutti i miei giorni: l'ho domandato agli studi, alla voluttà, all'amore... stolto che non sono ancora disingannato.

Il mio destino è quello di tutte le anime buone ed ardenti, lentamente distrutte dalle fredde e spietate! Oh non foss'io mai uscito dalla casa di mia madre!

Io veggo troppo gli squarci e lo sdrucito del mantello nel quale altri si avvolge; nè degnerò di svestirlo.

Mi sono corretto di alcune cose che altri mi apponeva a difetto; ma non mi son migliorato per questo. Con alcuni difetti, se ne sono andate anche alcune qualità che potevano essere buone. Ma gli uomini mi han voluto così. Ora penso che il meglio quasi

sarebbe il veder di rimanere quello che sono, giacchè l'età e la poca salute e i necessari disinganni rapiscono all'uomo ogni dì qualche cosa.

La fortuna mi dice: Tu hai sempre poste le speranze nell'avvenire; e quando l'avvenire io te l'ho reso presente, l'hai sdegnato, e hai tuttavia guardato più innanzi. Perchè ti rinnoverò io quel tempo che non hai mai saputo apprezzare? Non hai tu sentito da tutte le generazioni sorgere un lamento della brevità della vita, e della irreparabilità de' begli anni? Sei tu nato il primo sopra la terra, che tu non potessi fare saviezza della follia de' milioni? Molti piangono gli anni perduti, e mi domandano una seconda gioventù.

Volle la nostra debolezza che non fossimo nè savi, nè pazzi, nè felici nè miseri, nè buoni nè tristi; e che nè volessimo nè disvolessimo in tutto, perchè la nostra vita non si riposasse giammai.

Ci par di provare affetti nuovi, da nessun altro sperimentati; e sono affetti comuni: ci par d'essere esempio di miserie nuove, e sono miserie comuni; ci par d'amare e di soffrire come nessuno ha mai amato e sofferto, e le nostre stesse parole sono nella bocca di chiunque ama e soffre.

Storie comuni, vicende volgari. —

Hai tu mai provato quell'angoscia dell'anima, quando sei disingannato delle tue speranze, quando hai sperimentato l'impotenza di tutti i tuoi desiderii, quando hai battuto indarno ai cuori a' quali tu volevi domandare amore; quando ti dibatti nella vita, simile al prigioniero che, demente, dà qua e là del petto contro le sbarre che lo racchiudono;

quando la fantasia pur ti trasporta immensamente più lontano che tu non hai forza da andare ?

E non sono io infelicissimo ? Io deluso nelle mie passioni, lontano, povero, malaticcio. E non mi lagnano di nessuno ; chè nessuno m'ha fatto tanto male quanto n'ho fatto io a me stesso. Oh mio Dio, se potessi tornare a te, e temerti e sperare in te !

Io cercava, la notte, le stanze più remote, mi stendeva sul pavimento, e piangeva ; quando pur le lagrime mi erano concesse. Perchè le lagrime mi sono spesso negate. Io supplico perchè mi sia concesso il loro refrigerio ; e i miei occhi restano aridi. Le lagrime, che mi prorompono sì facilmente per la compassione de' mali altrui, mi sono negate per i miei propri mali. Io sono senza compassione di me stesso, io disprezzo me stesso.

Io piango sul romanzo e sul dramma, e non ho lagrime pe' miei dolori.

A me sono ignoti tutti i conforti. Beati quelli che quando soffrono, entrano in una chiesa, e inginocchiati dinanzi l'altare, trovano consolazione nella preghiera ! Beati quelli che possono piangere ! I miei occhi sono aridi : hanno pianto in giovinezza...

Senza gloria, senza amore, senza famiglia, senza tetto, senza speranza ; e tu mi vuoi lieto ? Vuoi tu ch'io viva come l'animale, per il sole, per l'aria, pel sonno, pel cibo ?

Perchè non son io morto in fasce quando mio padre, trovatomi morente dalla nutrice, sull'andarsene diede ordine come dovevano fare il mio funerale ?

La vita comune degli uomini non fa per te; e te n'è preclusa ogni altra, quando disprezzi tutti i dilette che cerchi per dissipare il tuo pensiero, quando sei superbo e infingardo; quando domandi al cielo maggiori facoltà e non sai usare di quelle che egli ti ha date; quando hai un cuore che sente, e un animo debole; quando sali sempre colla mente al cielo, e sempre ricadi nel fango.

Io sollevava la mia povertà sulla vostra inclita condizione, perchè io non sono mai stato umile dinanzi chi si crede privilegiato sugli altri.

Io non voglio male a nessuno; ma a me il cielo fece un dono funesto: egli mi diede occhi da vedere sotto le parole menzognere, sotto le adulazioni, e da spiare profondamente nel segreto dei cuori altrui, come da spiare nel mio.

Io non sono nato per avvolgermi in questo fango; per meschino ch'io sia, son nato per salire più in su. Ciascun corra la sua via. A ciascuno il pensiero della sua infamia, o della sua rettitudine.

Io non ho saputo correre da me la mia via, non ho saputo farmi le mie sorti.

Io non odo le parole delle persone fra le quali sono; io dimentico quel che mi fu detto, e quel che aveva proposto. L'ieri mi è slegato dall'oggi, e l'oggi dal dimani. Quello ch'io vorrei fare, è appunto quello ch'io non fo; e fo appunto quello ch'io non aveva pensato di fare. Ho rimorso di colpe che non ho commesse; e l'ansietà e il dubbio mi accompagnano in tutto ciò ch'io pensi o ch'io faccia.

Talvolta io ho creduto che avrei potuto esser fe-

lice in prigione, solo e chiuso in una povera stanza: tanto sentiva il valore della pace dell'anima.

Sono sempre stato un malaccorto nelle cose della vita.

Ho bisogno di cuori che m'insegnino a moderare i desiderii, e a sorgere migliore; ma che non vogliano troppo da me, che mi lascino uomo. Perchè io torno sempre il medesimo, se mi domandano forze che non mi sento, se vogliono farmi uscire in tutto dalla mia natura, e trasformarmi in tutto. Non salirò neppure un gradino, se mi mostreranno la necessità di montare per una scala infinita.

Quella dimenticanza che voi temete morendo, io la desidero.

Quand'io era per partire la bella A... mi accompagnò una sera, mestissima, fino sulla soglia della sua casa. Tu parti — ella mi disse: e i suoi occhi erano pieni di lagrime.

— Il mio amore è troppa poca cosa per te! —

Sarò ancora io così cieco da continuare a fidarmi dell'avvenire? Tanti anni che, passati nel dolore, erano pur quelli nei quali io fondava le più liete speranze nel tempo che li ha preceduti?

Che voglio io dunque dall'avvenire? Esso verrà recando altre noie, altre afflizioni, ed io continuerò a prostrarre le mie speranze, finchè saranno interrotte e dissipate dalla morte.

Io non sono avido di piaceri. Lo fui qualche volta, ma il desiderio era senza spine, esso nasceva puro nell'anima, era celeste come ella che lo concepiva; ma il conseguimento non era senza dolore, e ben



io sentiva che i mezzi onde metterlo ad effetto erano umani, materiali, infermi. La mia felicità dunque non si compone di delizie, di voluttà. Io non ho bisogno di ravvicinare a me le gioie, ma solo d'allontanare i fastidi. Ho bisogno che nessuno mi molesti imponendomi doveri: ho bisogno di non avere soggezioni: di non dover pensare a compartire il mio tempo. Il riposo, la solitudine, la libertà, l'ozio, la certezza che nessuno venga a interrompermi ne' miei pensieri, nelle mie astrazioni, nei miei sogni di felicità, d'amore, di nuova e stranissima vita. Ho bisogno di lasciar andare come vuole il pensiero, componendo a talento e scomponendo l'universo, ordinando a fantasia la società, fantasticando nuovi uomini, popolandone nuove terre, ed io ponendomi fra loro. E se io volessi anche tentare l'onore degli studi: credimi, io sono fatto per certe maniere di cose, vagheggio certe materie che non si possono degnamente pensare, nè scrivere, se non con povertà, solitudine, indipendenza e sdegno nell'animo. Certo io sono vano: ma tutto ciò che può dare la fortuna non recherebbe nel mio cuore il contento che mi ha qualche volta recato lo starmi, nel silenzio della sera, in una povera stanza, scrivendo le mie fantasie, o ispirandomi nella vista della campagna e nel tacito volgere dell'universo sotto l'impero della notte. E se a nessuno piacessero quei miei sogni, pazienza; avrebbero dilettrato me, mi avrebbero fatto trascorrere beatamente i miei giorni.

### LA FAMIGLIA

... Egli si valeva de' miei occhi per sapere se vi erano delle pere sulle piante; poi incontrandosi in

un arboscello inserito da lui, ne apriva la bocca del cartoccio e vi guardava giù per entro, ed io m'accorgeva subito della sua gioia s'e' germinava. Io guardava in quell'atto mio padre, e diceva fra me: quando egli sarà morto, e che quell'albero sarà cresciuto, io ritornando in questo luogo, lo vedrò lì posto in quel modo, e lo descriverò a quelli che mi staranno d'intorno. Così mi ricordo che una sera io ritornava a casa insieme con mia madre. Io le camminava muto pochi passi addietro, e guardava questa ottima delle donne; e quel suo viso emunto ed affettuoso mi empieva di tristezza, e mi prendeva il dolore di aver pure a perderla quando che fosse. Ma io la vedrò sempre per questa via, diceva fra me, a quest'ora, così vestita di bianco, così atteggiata di mestizia; e la campana dell'*Ave Maria* che suonerà pur allora, gioverà a farmi viepiù presente questa sera. Ed io certo non passo ormai per quella via, che io non la rivegga come se fosse presente: e corro a casa a vederla, e a consolarmi, e a ringraziare Iddio che non la richiama a sè. Con mio padre abbiamo poi errato ancora lungamente, e visitato le piantagioni di questo autunno, e divisato nuove cure e provvedimenti. Egli è pur utile pei figli, che i loro padri si dimentichino qualche volta di essere mortali.

... Io sento mio fratello che fa grande romore giù sotto la loggia in qualche suo lavoro. Uomo felice! Persuaso di non avere sufficiente attitudine per attendere a quelle cose che richiedono mente e meditazione, egli le ha abbandonate. Egli non vuole che essere uomo onesto, e lascia che altri logori la sua vita, e s'affanni dietro quelle cose che altro forse non sono infine che illusioni da scena, appa-

renze, sogni. Uomo felice! Egli ha pochi desiderii, e pace nel cuore. Io all'incontro invaghito dello splendore della gloria, e arso sempre da mille stemperati desiderii, che ho fatto io? perplesso sempre fra i piaceri di cui il mio cuore sente il bisogno, e fra le lusinghe di un po' di rinomanza, mi sto immobile sul bivio; e finora la mia vita è trascorsa senza lode e senza consolazione.

La contesa con mio fratello è avvenuta mentr'io, cessando dalla mia colazione, ero uscito a vedere che ora era; e perchè rientrai conturbato, ho dovuto scrivere per disacerbare il mio dolore, e per poter discendere in pace a pranzo. — Questa però è la consolazione dell'uomo vendicativo, che non si dà pace se non retribuisce male per male. Io avrei dovuto piuttosto mitigare in me l'ira.

E quel tanto amare sopra me mio fratello? Questa ingiustizia del vostro cuore, oh quante volte mi ha fatto riguardare con indifferenza le mie gravi abitudini e l'affanno che vi causavano, perchè in tal modo mi pareva di vendicarmi.

Tutti, tutti i dolori s'uniscono per atterrami. E mi viene un'altra volta dinnanzi, come nefando fantasma, l'amore parziale di mia madre verso mio fratello.

E mi dicono molti che sin da fanciullini apparve in essa questa differenza d'amore. Ma come vanno le cose! Essa ha sofferto tanto per mio fratello; le piaghe le avevano consunto il petto. E sempre si ama più la cosa che ha costato molti dolori.

— Le bestie amano di amore eguale i loro figliuoli. — Quanto a me, io perdono, madre, questa parzialità.

Oh come il pensiero di essere meno amato mi diminuisce nella coscienza le colpe che forse io ho verso de' miei!

Quanti consigli, quanti rimproveri, quante esortazioni perch'io continui i miei studi di legge! E quando trovo che tutti mi si oppongono, dopo brevi difese mi taccio, e li ascolto, e sospetto della verità delle mie risoluzioni.

Io sono rimasto sempre in fra due, perchè la mia volontà ha dovuto sempre pugnare con quella de' miei. Vedendoli sempre disprezzare i miei studi, hanno fatto che io non vi attendessi mai con quel quel fervore e quell'affetto che unico suggella le opere umane del carattere dell'immortalità. In questo contrasto continuo non abbiám fatto nulla nè gli uni nè l'altro. Al reprimere che han fatto in me l'amor della gloria, a quelle continue disapprovazioni de' miei studi, si è aggiunto la incuria che io ho sempre avuta delle ricchezze. E molti talvolta salgono in qualche fama (colpa e vergogna delle umane voglie) cercando gli agi e la splendida vita.

Ho fatto solenne giuramento, dal dì che mia madre mi minacciò la povertà e l'esilio dalla casa natia, di non lasciarmi mai menare ad operar per timore, di non andar più a nessuna università, di vivere padrone di me. Non ho io dieci volte più di quello che all'uomo bisogna?

Mentr'io diceva ìer sera a mio padre di voler questo inverno studiare il paesaggio; egli, dopo essersi mostrato lieto di ciò, mandò mal rattenuto un sospiro. Ah io l'ho inteso quel sospiro; e voleva dire: Ho dato fondo a tremila lire per tenerti due

anni all' università ; poi tu hai ricusato di andarvi il terzo a prendere la laurea ; e neppure quest' inverno pensi ad andarvi. Io mi sentii sbranato il cuore ; e poco mancò che non corressi a gettarmi a' suoi piedi disciolto in lagrime. — Anche questa l' avrebbero detta una pazzia !

Iddio mi punirà. — Mio padre sforzavasi di sostenere la poca famigliola nel miglior modo ch' e' poteva, col vivere parco e con l' industria ; ed io intanto in istraniera terra nel fango del vizio dilapidava le sostanze del mio povero padre. Iddio mi punirà.

Quante gioie, quante dolcezze mi promettevo dalla campagna ! Ier sera uscivo in compagnia de' miei tutto gioia ; e ho sempre ciarlato con essi, senza mai ristarmi indietro due passi. Ed io amo su la sera dividermi sempre da tutti per non chiudere ingratamente le orecchie, rimanendo nel tumulto, alle savie lezioni che suole darmi quella mesta ora della sera. — Siamo giunti, e anch' io mi sono affaccendato cogli altri a comporre la casa da tanti mesi disabitata. Perchè se io arrivassi ad acquistarmi l' amore de' miei, di altro non mi farebbe bisogno. — Stamattina mi levava per tempo, ordinava i pochi miei libri, e attendeva che mio padre si levasse. Egli mi aveva promesso in città di lasciarmi ire ad abitare di giorno nel casino della Fosa che abbiamo qui sopra casa ; ond' io aspettava di averne la chiave per andare a visitarlo. Poichè dunque si fu discorso di varie cose, io attesi un grosso quarto d' ora, poi chiesi se voleva additarmi dove fosse quella chiave. Se avessi accostato il fuoco a una cava di polvere, meno improvvisamente e con manco

di rumore avrebbe scoppiato. Che non disse egli? in quali grida non ruppe? — *Io me gli gittava alla gola senza dargli luogo a respirare. Io non pensava che a stramberie dalla mattina alla sera. Aveva altro che fare egli?* —

E proseguiva sulla medesima corda. — Tranquillatevi io non vi ho domandato licenza di minare la casa.

Voi siete il padrone. Voi non avete che a dirmi: *Non vo' che tu ci vada*; e tutto sarà finito. — Dio mi guardi dall'essere io così furioso a cinquantasei anni. Ma egli proseguiva infuriando sempre più; e a poco a poco mi atterrì, sicchè io tremando altro non gli diceva se non che: Voi siete il padrone: non vi andrò. — Ma ciò che finì di spaventarmi fu quando, entrato lui, nella saletta dove pranziamo, io standomi ritto su l'uscio, gli vidi il viso livido dall'ira, e gli occhi anch'essi lividi, volti all'insù, ed erranti furiosamente. Se fossero stati accesi e vivacissimi, mi avrebbero fatto manco paura. Ma così biancastri e umidi, quali di un uomo già maturo che sa ancora richiamare in due mezzo spente pupille le furie della sua giovinezza! Se quando io sarò steso nel letto vicino a morire, mi si riederà nella memoria l'immagine di mio padre, quale l'ho veduto stamattina, basterà per troncare improvvisamente il poco filo che rimarrà ancora alla morente mia vita.

Mi ritirai. Da lì a non molto, mia madre mi chiamò a bere il caffè. Il padre taceva; ma riponendo la tazza vuota, ripigliava. — Per carità, gli diss'io, per carità! vedete che io non so tener calda la tazza: mostrandogli le mie mani tutte tremanti. Non ne parliam più; non v'andrò. E depostala senza saggiarne goccia, uscii. Tacerò come ritiratomi in istan-

za, mi abbandonai alle lagrime; e come, essendo il mio pianto accompagnato da grida convulse, trasero in prima mia madre tutta sbigottita, e poi mio padre; e come la sorpresa ristagnando il dolore e le lagrime, mi ha lasciato per tutta la giornata un dolor di capo, un tremito interno, uno stomaco rivolto. — Mia madre amorosissimamente mi aiutava a levarmi da terra.

... Sì, io vi sono di peso, ma vi libererò di me; io partirò: sì, vi libererò di me. — Tacqui, ma l'agitazione aumentava. Le lagrime mi gonfiavano gli occhi; e per non far scene lì, mi sono levato più tranquillamente che ho potuto, e sono uscito. Ho salita rapidamente la scala, e già le lagrime mi piovevano e i gemiti incominciavano. Mi sono chiuso nella mia stanza, e allora il dolore non ha avuto più ritegno: mi sono gittato boccone sul letto. Oh quante lagrime e quanti acutissimi gemiti! Io mi sono trovato disteso per terra: quella caduta ha forse fatto accorti i miei della mia afflizione, perchè mi pare di aver sentito più volte picchiare all'uscio della stanza: ma sentendo ch'io m'acquietava, erano forse partiti. Il mio petto non mandava più che continui sospiri, e un sordo gemito. Ma ricordandomi le parole di mia madre, e pronunciando vivamente *dopo che faccio di tutto per farli contenti di me*, le lagrime hanno rinnovato, e sono ricaduto nella stessa abbondanza di dolore. Venuto in me, e calmatomi, io sono stato più ore lì, stupido, cogli occhi inchiodati al suolo, immobile. Mio padre, e mia madre, tutti e due seduti nella medesima stanza, non si dicevano parola.

Sono spossato dalla vergogna del mio torto; e dalla mia ingratitudine. Tutta la ragione sta

per i miei poveri genitori. E quanto più di dolcezza mettono nei loro consigli, tanto maggiormente mi piange in segreto il cuore nel vedermi così crudelmente al loro amore rispondere; e mi condanno, e mi dico figlio sleale e snaturato. Se mi vedessero nel cuore, se ascoltassero il mio gemito, e le mie parole interrotte dalle lagrime, quando seggo solo nella mia stanza; se leggessero queste pagine su le quali io vengo a versare il mio cuore! — E quando dopo lunga ora di profonda tristezza inchiodato in alcuni pensieri, io mi levo precipitoso dalla scranna, e m'inginocchio per terra, e prego Iddio singhiozzando a volermi mutare il cuore; e mi tengo le mani inquiete sul petto, e mi pare d'aprirlo, e strapparmi il cuore, e gittarlo incontro al cielo con orrende bestemmie! — Nessuno queste mie follie le sa, nessuno.

Io credeva che quella ferita ch'io ho fatta ai loro cuori, fosse guarita; ma di quando in quando mi fanno accorto che la è aperta ancora, e fresca affatto come prima. Oh come taglienti alcune sentenze di mia madre!

Quando di tempo in tempo m'inasprisco, m'avveggo ch'essi diventano migliori verso di me: perchè quando l'uomo è cattivo, non si domanda altro da lui se non che diventi buono: ma poi quando si vede com'è facile il guidarlo a proprio modo, allora si richieggono da lui grandi cose.

Io non vo' giudicare que' genitori che tentano quasi il figliuolo ad' essere altiero e iracondo, perchè in tal guisa si avvede che gli è concessa la pace ch'egli desidera: ben giudicherò tristo quel figliuolo che sa procacciarsi le altrui bontà incutendo timore.



Mi ricovererei volentieri in villa; ma nè questo mi è concesso. Dicono ch'io andrei a por sossopra la casa, che abbrucerei delle legne per farmi da mangiare, che qui in città il far pranzo per quattro o per cinque vale lo stesso; ma che il fare due diverse tavole importa quasi doppia spesa; e mille altre cose dicono. Io rispondo che mi abbevererei coll'acqua del pozzo; che mangerei il poco che mi manderebbero fuori, che intanto farei risparmio di vesti. Ridicono: balorderie, fanciullaggini! Intanto io passo questa giovanezza, ignuda di ogni conforto, maladetto siccome un beatissimo perdigiorno; e sento tutto il giorno predicarmi che le rendite ogn'anno scemano per lo scemarsi dell'asse della casa: sicchè a consolazione di una giovanezza disagiata sopraggiungerà forse una vecchiezza miserabile. Eppure se mio padre (osiamo levare gli occhi nel suo cospetto, e parliamo il vero nella presenza di Dio), se mio padre avesse conservato a noi due figli quello ch'egli ebbe in eredità dal proprio genitore, noi non avremmo bisogno di servire a veruno per acquistarci il pane. Ma alcune inavvertenze, qualche errore forse... — Oimè, che faccio io? Di chi voglio pesare le colpe? È questa la virtù che prometti a te stesso di praticare? Così emendi la tua vita? Io sono atterrito. Io temo di me, giacchè mi conosco così perverso.

Mi volgerò al padre degli uomini il quale vorrà ascoltare le mie preghiere, egli che legge nel mio cuore e vede le lagrime che adesso io spargo.

Nè si tratta mai d'andare una volta dalla campagna alla città o dalla città alla campagna, che io non senta sgridarmi per i libri: per pochi che

sieno, caricano sempre troppo, imbrogliano. Mettono tutto sossopra, perchè li considerano come affatto inutili: riguardansi come la mia debolezza, e si tollerano come la madre tollera talvolta che il figlio mangi l'agresto dell'uva, a forza di esserne richiesta. Si ricevono, si cacciano da un lato, si scuote il capo, e mi si fa sentire il rigore del beneficio. È vero che io pecco di abbondanza spesso, perchè so che non ho mai saputo studiare di una sola cosa; temo sempre che mi venga voglia ora dell'uno or dell'altro.

Pare impossibile che i miei mi conoscano così poco; e sento che essi non si sognano ch'io soffra così vivamente di queste cose.

Essi non mi conoscono per nulla: non sanno che io sono più debole di una donnicciuola. — Potrei andarmene. — Ma come potrei io abbandonarli?

Come avventurarmi alla vita raminga? — Debole, debole ch'io sono! Che dunque mi resta?

Eppure essi non hanno saputo qual figlio avevano, non hanno conosciuto il suo cuore, nè il suo ingegno, che secondato, avrebbe forse potuto onorarli.

Tutti gli affanni che mi potranno venire in terra straniera, mi saranno consolati dal pensiero di averli fatti lieti.

Io intendo andarmene coll'assenso de' miei. Non voglio cagionargli un secondo acerbissimo dolore, e voglio portar meco la loro benedizione. Si potrà colorire la nostra andata di qualche pretesto, ma non celarla.

Che domando io infine? Domando che non si voglia tosto sacrificare i miei giorni in un posto

di scabra fatica, di vile emolumento, e di nessuna migliore speranza ; che mi lascino a me sintanto ch' io m'abbia procurato un vero merito.

Mi offro vittima all'altrui pace. Ma almeno mi si conceda ch'io scelga il modo nel quale devo essere sacrificato, e l'altare. Questo solo sia a me, tutto il resto a loro. Io domando solo di non essere sacrificato vilmente. E che apparisca avere io fatto un sacrificio, e averlo fatto all'altrui pace.

I miei genitori si lagnano perchè io sono loro di dispendio, e di utile nessuno. Ebbene, io cesserò di esser loro di dispendio ; ma ascoltino la mia preghiera.

Io non so, nè posso, nè voglio forse, per poche lire il giorno seppellire la mia vita nè nelle brighe del fôro, nè in qualunque altro posto dove la fatica sia molta, e sparsa in pigre, illiberali, noievoli, disperanti occupazioni. Sia mio difetto, od altro ; questo, sull'anima mia, nol posso. Io domando adunque, che il mezzo di sollevarli di me consista nell'uscire io di Brescia, e seguire altrove il mio destino. E se io potessi giungere a sollevarli di me ; a non essere più considerato qui come un censo oneroso, io rinunzierò a mio fratello ogni bene che mi potrebbe lasciare in eredità mio padre. Io non porterò meco veruna cosa. Se io posso sollevarli di me, non m'importa di morire fra pochi mesi. Sarà finita ; nè io avrò più bisogno nè di mangiare, nè di vestirmi, nè di un letto dove dormire. La madre comune mi riceverà nel suo seno ; io dormirò riposando tranquillamente il capo nel suo grembo materno.

Un giovine di ventitrè anni, sobrio, temperante, che si contenta di pochi cattivi vestiti ; che la sera

è sempre ricoverato di buon' ora nella casa del padre, e due ore prima de' suoi genitori ; e perchè deve sentirsi dire che non pensa ad altro che a bere, mangiare, e far niente? È vero ch' io non ho ancora un impiego ! ma e gl' impieghi piovon eglino ? Non ne ho io sollecitato uno presso tutti quelli che ponno giovarmi ?

Scriverò ad... Se egli potesse chiamarmi a Mantova, mi basterebbe che il profitto delle mie fatiche potesse sostenermi la vita. Oh se egli mi volesse nascondere in una sua campagna ! Io mi occuperei delle cose sue, e mi basterebbe uno scarso vitto, e una povera stanza in un angolo della casa. — Sconsigliato ! Lontano da' tuoi, tu starai male dappertutto. — Che importa ! Non si tratta qui di fare un sacrificio per la mia pace, ma per l' altrui.

Io diceva ier sera a... la volontà de' miei, perch' io mi trovi un impiego ; e gli apriva il mio cuore, e gli confessava l' indocilità del mio ingegno circa questo ; e come non so trovar modo a vincere questa mia avversione feroce ad ogni legame. Nessuno di questa razza degli Scalvini è nato per arricchire, io proseguiva. Vedi come tutti quanti conosci, vivono schivi, indipendenti, solitari : e credimi che nelle vene de' figli corre il sangue del padre. Questa razza, ricca già cinquanta anni, ed ora povera, ha bisogno forse di ruinare in miseria, sicchè per qualche tempo vada mendicando il pane, e poi tenti a rialzarsi e venga infine in splendore.

Seduto su di una larga sedia d' appoggio, le gambe distese, e il ventre convesso per pingue pranzo, m' incominciò a dire : Parmi che la povertà, ove fossi nato povero, mi sarebbe stimolo a salire tanto più alto, quanto in più basso stato m' avesse voluto far

nascere la fortuna. Mi pare che io sarei arricchito in breve. Io avrei scelto il mestiere del soldato; oppure avrei, come Ugo, coltivate ardentemente le lettere, e in modo che mi fruttassero oro e onore. — Io taceva; perchè so che l'uomo il quale, elevandosi su la umana debolezza, ti sgrida, e sè dicendo atto ad operare, audacemente mostra la tua codardia, ha sempre delle ragioni di più; e a te è debole scusa quella debolezza e quel malvolere che se non fossero attaccati ad ogni umano intelletto, non si vedrebbe nè un povero, nè un dissipatore delle sue sostanze e della sua salute. Quante volte ho veduto l'uomo prospero, o quello che usa alteramente della rigida ragione, svergognare con durezza il povero e il passionato, con un *io farei, io avrei fatto!*

Che è stato? Io non mi sento suonare intorno altro che gemiti; i miei occhi non danno più lagrime; il mio capo è stordito; sono ormai passati dieci giorni e non è ricomparso. È dunque vero ch'egli è... morto? Figlio ingrato, tu stesso lo hai tante volte ferito nel più vivo del cuore! Tu lo hai ucciso! Egli non è più; ed io sono rimasto a piangerlo. Oh potessero almeno le mie lagrime espiare in parte le tante colpe ch'io ho verso di lui! Ma quando io non vivrò qui più, e lo spirito aprirà le sue ali verso il cielo per andare a chiedergli il bacio del perdono; egli dirizzerà sopra di me uno sguardo di riprovazione, e mi precipiterà nel buio dell'inferno. No, no, egli mi verrà incontro come ha sempre fatto quaggiù, e m'accoglierà fra le sue braccia, e m'impetrerà il perdono dell'Eterna Giustizia.

... Così io parlava; e giungeva intanto presso la croce posta a capo del sentiero che mena al Campo-

Santo, e mi volsi a quella parte; e mentre camminava lungo quel sentiero, mi sentiva venire nell'animo una pia quiete, e una rassegnazione che mi conciliava all'ultimo e necessario fine dell'uomo. Intanto alla parrocchia suonavano continuamente a lutto, perchè domani è il dì de' morti, e a me rivivevano nella mente le rimembranze dell'anno scorso, quando appunto la vigilia del dì de' morti, in una sera egualmente bella che questa, io veniva a questo medesimo sito accompagnando la famiglia C., ed era al fianco di B...: e perchè io era mesto, essa mi domandava più volte che avessi, e sentendomi sospirare, mi chiedeva un'altra volta che avessi. Mi ricordo che c'inginocchiammo tutti dinanzi il santuario che custodisce quel devoto luogo, a recitarvi le preghiere de' morti; e mi ricordo che essendomi volto alla figliuola, vidi che le lagrime le correvano giù per le guance, perchè essa aveva potuto vedere il figlio del Campanaro venire e gittarsi in atto dolorosissimo su le zolle dove pochi dì innanzi era stato seppellito il padre suo, senza abbondanza di dolore, e senza il bisogno di rendere anche essa un eguale tributo alla memoria del povero suo padre, del santissimo vecchio, che riposa nella sepoltura de' suoi.

Quest'anno è toccato a me, dissi, a piangere la vostra perdita, o padre mio! E tornando indietro per il medesimo cammino, mi passava nella memoria tutta la vita di quell'uomo che mi amava sopra ogni altra cosa nel mondo. E l'ho veduto nella sua giovinezza essere tenuto negli ozi della vita, senza che gli si facesse intravedere nessuno bel lume al quale la sua anima potesse volgersi con affetto, e occultarsi così ogni strada che lo avrebbe potuto far salire in onore; poi, come la morte delle persone che

egli amava e da cui era amato, gli fece facoltà di volgersi a quelle cose per cui più il suo cuore sospirava ; io l' ho veduto passare le sterminate acque dell' Oceano, e combattere, e sostenere patimenti e ferite per la causa dell' americana libertà, che in quei dì stabiliva il suo bennato regno fra quei meritevoli e fortunati popoli. Poi dopo avere consumato il fiore della sua giovinezza fra le guerre, i pericoli, i disagi, fra le nazioni nemiche pacificate, tornare a casa, per essere finito ogni tempo di procacciarsi onore ; menar moglie, e vivere nella solitudine della villa così contenuto come se ci avesse sempre vissuto, e cercare in quegli ozi e nelle domestiche consuetudini quelle delizie che nè i popoli stranieri nè le terre di là dei mari gli avevano procacciate. Misero, indarno ! che cattivi e disviati figlioli hanno osato conturbare la sua pace, e gli hanno dato a bere un calice così amaro, che hanno abbreviata la sua età. E saranno puniti : e la loro punizione è già cominciata. — Certo, è già cominciata.

O Padre, tu mi hai dunque perdonato tutti i miei errori. E il tuo pronto perdono rende più amaro il mio rimorso dell' averti offeso. Come espierò io le mie colpe ? Come verrò innanzi a te senza ammutire ?

Sappi dunque, mio caro, che il dì primo del passato maggio mi morì fra le braccia il mio ottimo padre. Tu non puoi immaginare quanto dolore abbia lasciato in tutti i cuori delle persone che lo conoscevano ; e quanto rimorso, oltre a dolore sommo, nel mio, per non essere stato migliore figliuolo, e più conoscente delle sue paterne sollecitudini. Egli è vero che dopo i miei errori di Bologna, e la mia ostina-

zione di non voler più ritornare all'università, io mi guardai bene dal recare nuove ferite all'amoroso suo cuore. Ma allora io lo passai crudelmente quel cuore: e chi sa, tristo ch'io sono!, che la mia ingratitudine non sia concorsa al rovescio della sua salute? Io non saprei fartene un sufficiente elogio. Egli fu ottimo padre, uomo integerrimo, e cittadino zelatore della patria; nè io ho mai conosciuto alcuno che fosse al pari di lui sperimentato nelle cose della vita. Egli combattè tre interi anni in America per l'indipendenza degli Stati Uniti: e non ritornò alla casa de' suoi se non quando fu concessa a quelle fortunate genti la libertà colla pace. Conobbe Washington: e si diletta nel seno della sua famiglia a richiamare alla memoria tutte le parole che aveva udito dire da lui, e descriverne la persona ed ogni atto. Fu tra' primi a entrare in Jork-town quel dì che il Cornwallis con tutto il suo esercito fu preso per dedizione, ciò che stabilì la vittoria della fortuna americana. Toccò più ferite in varie battaglie: e fu de' meno disgraziati nella funesta giornata de' 12 aprile 1782. Fu amico del La-Fayette, e del Bongainville; e, in Francia, intrinseco del Massena; il quale, quando fu in Brescia, non fu giorno che non visitasse mio padre: e mi ricordo che il generale francese mi prendeva spesso fra le ginocchia, e mi cullava amorosamente.

Le persone che ci erano assai care, e che la morte se le ha rapite, noi non possiamo ricordarle per qualche tempo dopo la loro scomparsa senza risentirci di un certo orrore, e senza che la nostra commozione sia dolorosissima: ma poichè più anni sono trascorsi, quel raccapriccio d'orrore, che prima non potevamo sostenere, si muta in una soavissima me-



stizia, in un patetico desiderio di esse, che è tra le più care commozioni del cuore.

Noi parliamo di esse volentieri ; ci andiamo richiamando alla mente tutti i piaceri di cui abbiamo insieme goduto ; visitiamo i luoghi dove le abbiamo vedute ; stabiliamo con loro una certa affettuosa corrispondenza, che sembra il preludio di doverci ad esse tra non molto riunire. — Oh mio padre, oh mio fratello ! io non poteva prima sostenere la vista delle stanze che voi solevate abitare : ora mi stendo volentieri sul letto dove vi ho veduti morire, e quivi mi riconcilio all'ultima fine dell'uomo, e mi sento partire dalle cose di quaggiù, e avvicinarmi a voi.

Ma io sento la vostra voce, la quale mi raccomanda che questa umile casa degli antichi nostri avi non sia lasciata possedere da ignoti eredi, e non trovino in essa nessuna cara rimembranza. Voi mi raccomandate di consegnarla in eredità a dei pietosi figliuoli, i quali abitandola si ricordino di noi, e benedicano alla nostra memoria, e la tramandino alla nostra posterità. Che sarebbe se qui entrasse un estraneo il quale guastasse e dissipasse, senza niun amore e rispetto, con pretesto di abbellire, quelle cose che a noi tutti erano così care, che disformasse quei luoghi che ci hanno veduti bambini, i quali guardando, noi ci sentivamo come rivivere tutto il tempo passato !

Ma chi vorrà essere compagno della mia vita, chi mi piacerà, se... non può essere mia ? Di chi gli abbracciamenti mi saranno cari quanto un suo sguardo ?

Mia madre è bensì ottima donna ; ma senza esperienza di faccende ; onde mi conviene provvedere per

non lasciarla in imbarazzi. Avevamo anche disposto d'ire in campagna alla cura dei filugelli, col guadagno dei quali soddisfare ad alcuni debitucci che ho dovuto contrarre per le disgrazie degli anni scorsi ; la morte di mio padre e di mio fratello.

... E mia madre va dicendo a tutti i bisogni della nostra casa ; e non sa che chi scopre la propria piaga, più allontana da sè i circostanti destando in essi schifo e ribrezzo.

Era l'Ave-Maria, ed io mi posi in cammino. Quando fui sopra gli alti argini del Reno, sotto quegli alti pioppi, io mi fermai a guardarmi all'intorno. Tutto era vastissima solitudine e silenzio. Mi volsi a man destra guardando la montagna di Oriente ; e scorrendo cogli occhi la sua sommità, mi ricordai di quel giorno che con mio fratello viaggiammo lungo tutta quell'altissima vetta ; e sulla sera si era dilungato da me, si ch'io lo chiamai con alte grida lungo tempo, e tutto pieno di sbigottimento ; sin ch'egli mi raggiunse ; e mi raccontava ch'e's'era smarrito fra dirupi ch'e' non poteva sormontare, e s'affannava, e vedeva la notte sopravvenire, e sentiva le mie grida, e mi rispondeva, ma la sua voce non poteva venire sino a me, chè si rimaneva profonda fra que' sassi. Che fratellanza quella sera, che amore, che conforti ! come le nostre anime si versavano l'una nell'altra ! Ed oh come la solitudine ravvicina i cuori, e li fa buoni, e rannicchia gli stemperati ardimenti del desiderio ! E pensando a quei giorni, e alle sventure della mia casa, io mi sentii penetrare l'anima da quell'arcana malinconia cui sole possono destare la rimembranza del passato e la solitudine. Ebbi un padre e un fratello, esempi di bontà, e tutti e due

mi furono nel giro di un anno rapiti. E io trovava non so come certo presagio certa consonanza fra quell' essersi mio fratello sepolto tra dirupi ch'è s'affannava di sormontare a mezza la via, intanto che la notte gli rapiva la luce di cui aveva bisogno per seguire il suo aspro cammino, e la sua morte nel fiore dell'età, e la sua mirabile costanza colla quale lottò coll'infermità per forte desiderio di rimanersi con sua madre e con suo fratello.

Ohimè, invano! ma perchè visse buono, morì come un santo.

... Potete ben pensare ch'io non mi sono determinato a domandare il posto di Bibliotecario perchè ne spero contentezza, ma spintovi da una certa necessità. Le cose mie non si sono mai accomodate con mia madre. Qualunque modo di accomodamento si proponesse, ha sempre trovato ostacoli, si è sempre protratto a tempo più opportuno: si è promesso; e non si è fatto nulla. Alla mia età si mette l'occhio nell'avvenire, e si ripugna ad andarvi incontro spensieratamente. Quell'impiego mi darebbe una casetta, e un emolumento, ch'io farei all'uopo bastare. Andrei a finire sopra una trista riva; ma almeno a riva. Sento che la vita mi va scemando. E queste cose le dico a Lei; e desidero che non le guardi come fantasie di un animo scontento. E il poco che mi resta da vivere, vorrei almeno che fosse con qualche quiete, senza nuove afflizioni; giacchè ne porto meco tante, e irrimediabili che mi vengono dal passato. E nessuna quiete troverei mai, andando innanzi così. Tutte piccole molestie forse, se si riguardano ad una ad una; ma perchè molte e continue, finiscono coll'attristare la vita, e inasprire i dolori più gravi.

Non possiedo nulla. Non mi si è reso nulla: mi

si è fatto sentire ch'io viveva dell'altrui; benchè la mia coscienza mi dica tutt'altro. Voglio evitare le cagioni di avvilirmi, di affliggermi, d'inasprirmi. Non posso a cinquant'anni ridivenire un fanciullino, chiudermi in un circolo meschinissimo di cose, vivere come un interdetto, come un pazzo. Non possiedo nulla legalmente: e la legalità è tutto. Me ne sono spossessato per salvare; e l'ho perduto più certamente e più stolidamente che se l'avessi lasciato andare nelle mani del fisco. Lei che mi consiglia? Le apro tutto l'animo mio. In casa mia mi angustio, mi sento troppo avvilito. Ho detto che se non si distruggeva quella cessione, sarei forzato ad allontanarmi di casa; ho insistito con tutte le mie forze: non si è fatto nulla. Chi doveva accordarmi questo giusto desiderio, si è doluto di me, ha parlato di me, ha voluto screditarmi; e nessuno pur troppo, nè i miei nemici, hanno mai cercato di farmi tanto danno nell'opinione degli uomini come la persona da cui avrei dovuto aspettarmi, se non amore, benevolenza.

## RELAZIONI COL MONDO

Io sono così usato a seguire le mie fantasie, e a spaziare sempre fuori di questo mondo, che quando rivengo in me, mi pare di discendere a ripigliare il corpo che io avevo abbandonato non so dove colla benedizione del cielo. Poi, quando mi vi sono incarnato, se mi prende il capriccio, mi presento allo specchio, per vedere se ho saputo riassumere il corpo del dì innanzi; e mi pare gran meraviglia ch'io non abbia sbagliato, e abbia potuto riconoscerlo.

— I miei amici, certo, devono avere gran noia di

me ; e parimenti non è poca pena la mia, quando essi mi fanno qualche proposta nella quale m'accorgo che mi converrà stare in cervello, e attendere a muovere le gambe piuttosto di qui che di là, salire o discendere, ascoltare, rispondere, e vedere quello che mi verrà porto dinanzi ; o altrimenti sentirsi cantare la litania, di stucchevole, insensato, trasognato, stupido. E m'è più caro lasciarli gridare a gola siffatte gentilezze, perchè ho spesso la fortuna di non le udire.

Siccome io molte volte dico ciò che sento, molti mi abborrono, e alcuno mi compiangè in secreto.

Io sono trascurato, ed alle volte persino stravagantemente incivile. Ma poi sono debole, e non so comportare l'idea di poter spiacere a quelli che mi sono cari. Io sono debole ; e se vi è alcuno che mi ami, io lo prego a compatirmi se talvolta gli parlo di me, e mi compiangò in sua presenza. Appresso, gli prego a non credermi superbo se talvolta mi veggono aspro e taciturno, perch'io sono un infelice travagliato da molte effettive e immaginarie afflizioni. E mi avranno veduto molte volte farmi mansueto e sorridere per una sola loro parola. E prego quelli che sono morti, e che mi hanno in vita conosciuto, se hanno ricevuto il merito delle loro virtù, ad impetrami riposo dal nostro comune Padre.

Ecco io mi svio, e comincio a piangere. Ohimè ! io non dovrei almeno essere in dispreggio di nessuno.

Perchè io sono di un umore insocievole spesso, e malinconico, e taluno mi crederà stravagante e superbo ; di tanto in tanto faccio uno sforzo sopra di me, quando m'avveggo che potrò riuscirci, nelle ore della mia maggior pace, per usare una cortesia a

chi ho da molto tempo trascurato. Così egli s' avvede che io non ho nulla con lui, ed io mi trovo bene, perchè sento che potrò abbandonarmi al mio umore per qualche tempo ancora.

Ho caro l' introdurmi nella conoscenza di un uomo con un atto gentile.

Male si raccomanda chi, venendo a me, aperto l' uscio della mia stanza, ride in su l' entrata.

S' io arrivo a rompere il ghiaccio, allora forse vi nuoto meglio che altri, e fo in breve gran cammino. E così m' avvenne sempre, che i modi più schietti gli usai colle persone nuove per me. In un tratto io divento l' amico più cordiale di un uomo ; e col volgere del tempo, con quello stesso divento sovente contegnoso e diffidente. Appunto il contrario di ciò che avviene fra i più, ai quali bisogna gran tempo prima di levarsi d' intorno quei veli e quelle maschere onde su le prime si coprono dinanzi a tutti.

Io guardava x. così ben attillato, ma non lezioso, che vive cogli uomini più sperimentati, e si fa amare ; colto, ma senza portare nel mondo il peso della sua dottrina ; io lo guardava, e diceva a me : E tu, povero rozzo, tu non hai mai potuto far tregua colle usanze de' tuoi fratelli. Eppur nel tuo cuore non le condanni.

Perchè quelle grida, come se io violassi il sacrario, quando difendo la mia opinione diversa dalla vostra ? Voi dunque vi presumete incapaci di fallire ; ma questa stessa presunzione è matto fallire.

Io non danzo, io non parlo di gazzette, perchè non le leggo. — Una fanciulla a Santa Redegonda

vedendomi mesto mi chiese: Non danza ella? Figlia mia, risposi, dacchè i miei piedi si movono su questa faccia della terra, non hanno mai altro saputo che camminare, e presto se ne dimenticheranno fors' anche, poichè devo starmene tutto il dì seduto a stendere articoli per un giornale.

Che vado io a cercare in casa Melzi? Non conosco io ancora me stesso? Non so io che condizione di vita mi bisogni? Che fa a me una biblioteca, una capitale, e i suoi letterati? le politiche dicerie, la sede del governo, il tumulto, il rimescolamento delle arti e delle scienze? — Mi farò uomo. Fanciullo, tu vi hai soggiornato tre mesi; e ti sei tu malato? Tu volgevi il tuo pensiero a Botticino. Ti sovvenivano, fra lo strepito e nella compagnia de' dotti, l'orto e i pergolati della tua casa. Tu sei ritornato timido come prima: così solitario, così da nulla come prima.

Io li ho fuggiti, e non sono loro malevolo per questo: e mi basta di poter dire ch'io non fui nè superbo, nè immemore della benevolenza, nè vendicativo, fuggendoli. Non m'hanno essi deriso come pazzo? non hanno voluto porre la loro saviezza esempio alla mia? la loro volontà nella mia? non hanno voluto farsi giudici d'ogni mio atto, d'ogni mia parola? non hanno investigato persino ogni mio pensiero, e tiratili al peggio coll'assiduità di un nemico? non sono stati anzi essi gl'immemori? Non mi sono io pentito e scusato de' falli che mi apponevano, o che io non aveva commessi? Ho io mai dissimulato con loro nessun mio fallo? e coi perpetui loro rimproveri non mi hanno essi fatto dubitare persino del mio discernimento? Ma io non poteva dubitare della mia coscienza; ed essi volevano darmene un'altra,

come se essi, e non io, fossero dentro di me. Mi hanno tratto a perdermi con loro, e poi mi han lasciato.

Abbiamo colto lagrime dalle nostre passioni; e fummo disamati perchè non abbiám saputo essere nè scaltri, nè adulatori, nè bugiardi, nè inverecondi.

Oh quand' io era in prigione, oh come avrei date allora tutte le bugiarde gioie dei circoli per un alito d' aria di questo oceano, per pochi passi fra le sabbie di queste dune! Quanto è vana e inutile e fastidiosa, e, per facile che sia, comperata pur sempre a troppo gran prezzo, la scienza di una certa condizione della società! La scienza di quella parte degli uomini che si crede privilegiata; che vivono in piccol crocchio fra loro, ch' hanno il modello in tasca del come debbono essere fatti gli uomini!

Tocca a noi forse di affannarci dei giudizi dei circoli? noi che abbiamo patito la fame e la sete?

Ho veduto da vicino quello che si chiama bel mondo e gran mondo; ho veduto le vili passioni che governano i suoi abitanti; i loro errori, le loro cecità, le loro superbie. Mi hanno spruzzato in volto il loro veleno, hanno creduto umiliarmi: ma non un solo momento mi sono sentito minore di loro perchè fossi povero e negletto da loro. A siffatte anime volgari pare strano e fantastico tutto ciò che eccede il loro pensiero, ciò che non è basso e vile come loro.

Mi disprezzano perchè non sono millantatore, perchè non sono bugiardo, perchè non sono cortigiano, perchè non sono sfacciato, perchè non m' avvento



sulla donna che amo, come la belva sulla belva, perchè invece sto somnesso e silenzioso a' suoi piedi.

Perchè non sono giulivo ; perchè il mio corpo è debole, perchè non sono rapido come loro nella caccia, perchè non sostengo come loro il vento e le piogge ; perchè non so contraffare come loro il superbo, lo scemo, il balbuziente, lo storpio, — mi disprezzano. Ma che son essi? dove sono le loro virtù? Io non li disprezzo, loro, ma essi che sono, che disprezzano altrui?

Mi disprezzano perchè son timido, impacciato, fantastico.

Gli animi freddi ed ipocriti s'incontrano, si leggono negli occhi sotto le loro maschere ; se le levano dal volto e si ravvisano scambievolmente, e allora dicono : camminiamo insieme ; e mettendo l'uno nel braccio dell'altro, si avviano nella vita. Ingannano tutti, s'ingannano anche fra loro talvolta, ma si perdonano con indulgenza. Io non voglio la vostra scienza, anime fredde e menzognere : sarò calpestato nella via ; calpestato e deriso : ma io mi sentirò sempre levato sopra di voi, e tant'alto che non mi giungerà neppure il vostro ghigno.

Io era schietto, senz'arte della vita ; era vissuto così sino a trent'anni : ma quando sono stato con costoro, ho gustato del frutto amaro di una nuova scienza. Ho veduto come gli uomini si accarezzino straziandosi in segreto : ho veduto come chi ha paura, dice : *non ho paura* ; come chi ti odia, ti dice : *ti amo* ; con quanti innumerevoli e diversi e meravigliosi modi l'uomo sa dire al suo simile : *io son buono* ; come uno paia parlar d'altri teco, e vuol

parlare di te a te ; come porre in bocca d'altri quello che non osa dire egli stesso ; come il fratello strazii l'onore del fratello, la sorella della sorella, l'amico dell'amico ; come si provocano le maldicenze parendo farsi propugnatori della virtù. E che non ho io veduto ? E tutto ciò ha rovinato il mio primo modo ; m'ha fatto amaro nell'anima, m'ha pressochè fatto impazzare ; perch'erano tutte cose ignote a me.

A me che fa soggiornare in una vasta città ? Tutte queste mura, queste case mi sono straniere. Io passo loro dinanzi e dico loro : non vi conosco. Ma tutto mi è caro della mia casa : quelle ripide scale, giù per le quali tante volte in fanciullezza mi sono rovesciato, mi piacciono più che queste marmoree, ampie e appena inclinate : i ragnateli, che pendono giù dai soffitti delle mie stanze, mi sono più cari alla vista delle cortine di seta che m'involgono le finestre e il letto. I fessi dei muri, il pavimento ineguale, quegli arredi di dugent'anni, non possono essere ricordati da me senza sentirmi stringere il cuore di desiderio. Là mi riposo tranquillamente. Le colonne del mio portico mi conoscono, mi amano : e se taluno volesse persuadermi ch'esse hanno lo stesso sentimento per me di quelle di S. Lorenzo qui in Milano, io lo avrei per nemico.

## GLI UOMINI

Un uomo superbo, è bello guardarlo fra quelli che ha più famigliari. — Egli teme sempre di parere uguale a loro. — Ogni domanda che gli vien fatta mette i suoi nervi in uno stato di contrazione ; e ogni sua risposta è in modo impaziente e dispet-

tosio ; include la tacita appendice : *come osa costui innalzarsi sino a me e interrogarmi?* Egli non vuole apprendere nulla da alcuno ; e se è costretto di ascoltare qualche cosa, nella sua mente inquieta si prepara a contraddire. — Sapete l'avvenimento di stamattina ?

— E con una amarezza che ti leva ogni buona volontà di raccontarglielo ; ed egli facendo sembianza di attendere ad altro, non ti sollecita certamente del tuo racconto. — Che ora è...? — Perchè devo sapere io che ora è? — E si muove sulla seggiola ; e m'avveggo che per alcuni minuti non può ritornare alla calma di prima. E certo saprà anco che ora sia ; e se non la vuol dire, non basta un tranquillo *nol so?*

Io veramente sento compassione e dolore allora quando penso a certi signorotti di questa città, i quali sprezzano il povero, solo perchè nacque povero, ed esaltano sè stessi perchè si trovano in altro stato, senza saperne il come, e conoscerne il perchè. Il solo Cigola conosce sè stesso, e sa di non essere dissimile da tutto il resto degli uomini. È vero che anch'egli ha qualche principio fuori dell'ordine naturale, che richiede schiettezza e libertà sì di pensare che di operare, ma questi forse l'educazione glieli avrà fatti : e poi nel mondo è impossibile trovar persona esente da tutti i difetti.

Chi potesse persuadere a sè stesso che mentre egli crede di acquistarsi fama o di bello spirito o di scienziato, un tacito giudizio degli astanti lo chiama maligno, ignorante, superbo ; non si troverebbero in società tanti millantatori di sè stessi, che, costretti ad ascoltarli, si corre rischio di morire per gli orec-

chi. Questo ho detto per fare una correzione a me stesso, avendo questa mattina qualche cosa detto di me, cioè del mio modo di pensare, in mezzo a persone che tutto all'opposto pensano. Lo stesso saggio deve guardarsi dal palesare la sua virtù; perchè gli uomini sprezzano o per invidia o per non intelligenza tutto ciò di che sono essi privi.

... Lo fa per comprarsi la tua gratitudine, e maneggiarti poi comunque a lui piace ne' tuoi bisogni. Prova a non ti umiliare avanti a chi ti ha beneficato; lo udrai tosto rinfacciarti i suoi benefizi, e trionfare del tuo avvilitamento.

Quando considero come l'uomo pugna sempre e si affaccenda per sottrarsi alla servitù, ed è pur sempre servo; e come noi supponiamo negli altri ardire e forza d'animo, e nobiltà quasi sovrumana, onde stiamo timidi tutti innanzi a loro; e sono poi tutti deboli, pusillanimi, bisognosi come siam noi, e come è il più meschino uom della terra; io, anzichè prevalermi della umana debolezza, mi sento stringere il cuore e empire gli occhi di lagrime nel pensare a questo retaggio dell'uomo, la meschinità. Ma io mi sento cadere in un compassionevole avvilitamento quando guardo questo gran gregge degli uomini che serve ciecamente, e senza mai cercarne il perchè, ad alcuni altri pochi ciechi che gli comandano, e che se ne credon padroni solo perchè se lo sentono dire da quelli stessi che servono.

Gli uomini promettono per l'avvenire, e promettono largamente per fuggire i fastidii del presente. L'uomo verace è raro; l'uomo per il quale la parola è schietta veste del pensiero, e il dire non è da meno del fare.

## LE DONNE

Un giorno passeggiando per Regent-Park con Ugo Foscolo, egli si doleva che una fanciulla ch'egli aveva cara, si fosse data in braccio ad altri. E poi soggiunse: le donne si tengono in tre modi; col l'amore, col danaro, col terrore. Coll'amore, disse, è impossibile a me ormai vecchio e brutto. Nè ho denari. Io l'ho tenuta col terrore lungo tempo: ed in vero mi teme ancora. Sì, gli dissi: ma che cuore dev'essere quello di un uomo che sa d'essere odiato in segreto, che le carezze che riceve muovono da paura; e può pensare che, dove il suo orecchio non arriva, ivi è deriso e tradito! So che è nostro principio il far paura. Ma chi non ha che il furore delle parole, chi non ha eserciti, chi non ha artiglierie, chi non ha oro, finisce ch'egli è deserto da tutti. Il potente trova dei vili, per le speranze e i timori che sa incutere; ma l'impotente non trova cortigiani che vogliano tremare o mostrar di tremare, per dargli piacere. Foscolo tacque un poco; e poi soggiunse: La donna ama chi teme. Ella cerca nel nostro sesso la forza, e vol trovarla a costo anche di dolori e di rovina per essa. E argomentò a lungo su ciò. Ma ad ogni modo Sofia lo abbandonò quando egli cominciava a infermare, ed era povero e destituito. Egli che aveva voluto tutti spaventare, morì abbandonato. Non osarono affrontarlo vivo, ma gli volser le spalle; ed alzano ancora la voce a maledirne le ceneri. Era un uomo di fantasia e d'ingegno, ma di nessuna virtù d'animo. Non seppe ire cogli altri, e gli altri andarono senza lui: il suo sapere era già antiquato. Volendo sottomettere gli altri alle sue

stravaganze, dolendosi di tutti, non fece in fine che danno a se stesso. Non so quanto sia vero quel ch'egli disse del tenere le donne col terrore, nè mi curo sapere se è vero.

Gli animi alti, le virtù severe danno poco nel talento delle donne. Vi è non so che di misterioso nel cuor loro, che fa ch'elle preferiscano i tristi ai buoni, quelle che le pigliano a giuoco, a quelli che le pongono sugli altari. Come deboli, amano la forza; e quest'è bene; ma pigliano la tristizia per forza. Esse dicono che sono come la Provvidenza, che si compiace più d'un traviato che si ravvia, « che di novantanove altri perfetti ». Ed esse amano fare de' miracoli, operare delle conversioni: ma altri dice che si dilettono de' tristi, perchè promettono di ridurle per la più corta al fine de' loro segreti desiderii. Non parlo delle fanciullette, di que' fiori modesti e romiti; ma di fiori dischiusi, e schierati lungo i viali de' giardini.

Certe donne si godono in pensare che la loro bellezza è simile al corno di Astolfo, che fa cadere gli orribili giganti.

## SCRITTORI

### Giudizi e notizie

Da Camillo Ugoni a pranzo ci andava mal volentieri; e adesso ho gusto di esserci andato. Vi era un Acezbi, che ha stampati certi suoi viaggi, che fu amico del Klopstok, il quale si affezionava solamente a chi o traduceva in altra lingua i suoi versi, o ne metteva in musica, oppure dipingeva o inci-

deva soggetti tratti dal suo poema. Acerbi comperò la sua amicizia colla moneta della musica.

Il signor Arici ha già interamente tradotta la *Georgica*; e dobbiamo consolarci, che in questa fatica avrà avuto minor campo di esercitare quella sua naturalissima propensione a far suo l'altrui, ch'egli, evangelizzando, chiama amor di adozione. E chi ignora quanto ultimamente egli abbia perfezionata questa sua carità adottiva? O beato gregge degli addottrinati, a cui l'onesto e il disonesto, e tutto quanto, è concesso! Il loro merito nelle lettere ben a ragione deve far dimenticare in loro ogni altra ruga dell'anima; e deve essere un mantello col quale tutto vistire. Ed oh nuovo miracolo de' dotti! Coprire col giubboncello del giovanetto Aci l'ampia campagna delle spalle di Polifemo.

Questa mattina è stato a trovarmi l'Arici, del quale io non aveva ancora cercato, non sapendo qual fosse l'animo suo verso di me, dopo quella mia critica del suo poema. Ma egli fu cortesissimo. Ho saputo da lui che il Nicolini è stato eletto professore di storia nel Liceo di Verona; per lo che l'Arici vorrebbe ch'io concorressi alla cattedra di Rettorica che rimarrà vacante qui in Brescia. Ma io nol farò, quand'io sappia per mezzo vostro che il marchese Trivulzio tiene ancora lo stesso pensiero intorno a me. Quel carico di Bibliotecario presso un così ottimo e dotto signore mi sta dinanzi con troppo grandi lusinghe.

Ho letto questa mattina il panegirico di Pietro Giordani a Napoleone. Lo stile è veramente italiano, elevatissime sono le immagini; ma due difetti mi spiacciono: l'uno si è il voler fare eccellere su

tutti gli altri Napoleone, non per le virtù di cui egli ha saputo ornarsi col forzare la sua volontà ad operare il giusto, ma il costituirlo virtuoso perchè la natura lo ha di tali fibre organizzato che non può non sentire che il retto, cosicchè il panegirico non è a Napoleone, ma alla natura. Il secondo difetto io lo significato paragonando quest'orazione ad un magnifico tempio, ma costituito in modo che si palesano agli sguardi dello spettatore e le travi tutte, e i ferrei puntelli che lo sostengono. Vo per altro pensando tra me, che se Napoleone fosse il sommo fra i mortali, non avrebbe bisogno di elogi; le nazioni direbbero: — E chi havvi fra noi che di quel giustissimo non conosca ogni giorno le celesti virtù? Noi tutti le portiamo nel nostro cuore, non havvi alcuno che riconoscente non sia della felicità che ci dona. — Sarebbe dunque ridicolo l'oratore che scrivesse il panegirico del sommo fra i mortali, come sono quei poeti che han detto lucente il sole.

Non ch'io non ammetta virtù in Napoleone: mi è pur d'uopo conoscere che alla sua scienza politica unisce anche qualche virtù: *Virtus etiam in hoste delectat.*

Il Giordani col berretto da notte a mezza notte viene da Labus a domandare i *Fioretti di S. Francesco.*

Andavo jeri dopo pranzo passeggiando, e senza accorgermi avevo preso la via di S. Pietro, quando veggo Ugo Foscolo seduto vicino alla porta del convento de' Padri Riformati, il quale parlava con un pezzente. Mi fermai lungo tempo a ragionare seco, chè per fortuna l'ho ritrovato di buon umore. Faceva molte domande a quel povero uomo, e gli ha donato una moneta d'argento.



Il Foscolo è ancora a Brescia, ed io lo conosco, ma della sua traduzione del divino Omero non so nulla. Egli è un grand' uomo ; ma sarebbe stato meglio che avesse tradotto i *Paralipomeni* di Quinto Smirneo.

(Al Foscolo) ho letto il vostro *Sterne*, ed ho trovato un libro nuovo, malgrado le più volte che io aveva letto questo autore nella versione francese. Sarà il mio libro dell'imminente autunno, quando coll'anima riposata passerò le mie colline. — Perdonate se io vi trattengo parlandovi di me ; ma chi porta la mia memoria a voi se non io ? Di voi parla l'intera Europa.

Ho ascoltato attentamente la *Ricciarda* del Foscolo ; e m'intesi più volte scorrere sotto la pelle il ribrezzo del terrore. Essa non dev'essere una tragedia storica, ma di nuda invenzione, perchè pare che l'autore abbia cercato di raccogliere in essa i luoghi tipici del terrore. Pare in certa guisa abbozzata sul *Don Garzia*, e che abbia tolta qualche situazione anche dal *Filippo*: come quella di aver il padre prima alla figlia concesso lo sposo, e poi tolto. Ho eccitato Camillo a scrivere di ciò al Foscolo per sentir che ne dice quell'indocile ingegno. Ma checchè ne dica, egli non ha ingegno atto alla tragedia. I versi del signor Foscolo vengono direttamente dalla testa, ch'egli ha calda ; chiaro vi si scorge lo studio, e vedevsi palesemente l'arte. Spesso cade nell'errore di fare il ritratto di sè, volendo fare quello de' suoi attori. L'arte del dialogo, qui non la trovi neppure per ombra. Gli attori di rado s'incalzano, fortemente e poeticamente e passionatamente ragionando ; sono il più delle volte due ar-

rabbiati, che, come Menalca e Damedea, sembrano gareggiare a chi dirà migliori versi. Ma dappertutto senti l'opera della testa, e vedi sempre la testa che va rintracciando quel che parlerebbe il cuore passionato. —

Il signor Foscolo è dotato di molto ingegno, ma non ha un ingegno propriamente inventore. Egli ha molto buon gusto, e alto studio de' migliori; quindi si sostenta, e modella le proprie su le bellezze degli altri. Ha osservato quel che più in altri piace; e se ne vale spesso in diverse guise. In tutto che di esso leggerai, vedrai sempre un' *acre ostinazione* di voler far bene, malgrado ancora un ingegno che non sempre spontaneo s'arrende; e vi riesce a forza di fare e disfare, e connettere e sconnettere, perchè egli ha buon gusto e alto studio. Vanta spesso il cuore; ma, senza avvedersi, scambia spesso il caldo della sua testa con quello del suo cuore. Avidissimo di fama, egli non è nè adulatore nè servo, perchè si è accorto che il mondo onora chi tale non è. Si adira spesso e grida, perchè ha veduto che gli uomini si contengono col timore. Tutti i suoi gravi movimenti, il suo sogguardare, il suo silenzio, vengono dalla sua testa calcolatrice degli effetti di tutte queste cianfrattane. La spontaneità insomma non la trovi in alcuno dei suoi scritti, quella spontaneità che il Voltaire ha posseduta in un grado eminente.

L'ingegno del signor Foscolo si può paragonare ai raspi che danno ancora del sugo violentemente pigiati. Il vero ingegno è come i grappoli, che, punti appena, gemono il liquore soavissimo.

(Delle « Grazie »). I versi del Foscolo sono pochi e scuciti; però non credo che sieno da offrire al pubblico con corredo di erudizione.

... Che se per ventura il signor Foscolo torni a *dormire nel bello ovile* (voi intendete), e adempia egli il comune desiderio meglio che noi ora non possiamo, e se ne dia anche compiuti cotesti *Inni alle Grazie*, io penso che la vostra stampa de' presenti squarci non tornerà perciò affatto inutile. Anzi parmi che gioverà ad apprendere a chiunque vorrà considerare i mutamenti fattivi, come la bontà dell' intelletto trovi prontissime le prime forme dell' immagini, e quelle con lungo studio accordi poscia all' intenzione dell' arte, e faccia perfette, sdegnosa di stare contenta a quei facili dettati che soddisfarebbero gli ingegni mezzani. E gli studiosi indagando le ragioni di que' mutamenti, troveranno forse di per sè stessi alcune norme che li guidino a migliorare gli scritti loro.

Il Monti mi è venuto incontro stringendomi la mano con un lieto sorriso. Non è forse una vanità quel fanatico desiderio di vedere gli uomini sommi? Sa' tu ch' io per vedere l' Alfieri, mi sarei contentato di rimanere poi in una prigione per un lungo mese? Mi rodo a pensare ch' io sono così lontano da questi sommi uomini. Ma penso in fine: cosa sono anche questi uomini sommi al confronto dell' immensa scienza della natura?

Chi legge le opere del Monti, non si aspetta quella fisionomia. Chi legge *Ortis*, si aspetta un Foscolo. — Qual differenza tra Foscolo e Monti! Foscolo mi sembra abitato da uno di que' Dei che i Germani sentono passare nelle foreste; Foscolo per me è un mistero. E noi non diventeremo mai da nulla? Questo pensiero mi morde il cuore. Io sono ambizioso, e non vorrei chiudere nella tomba il mio nome. Se talora m' accorsi di avere scritti degli errori, dico

fra me: forse questi susciteranno qualche disputa, ed io intanto sarò sul labbro d'alcuni.

Mi ricordo la sera avanti ch'io dovea andare da Vincenzo Monti. — Io era afflitto, affittissimo, perchè mio padre, mia madre e mio fratello prete mi predicavano che non aveva calzoni buoni per presentarmi. Credete voi, risposi, che il poeta del secolo giudicherà di me da' calzoni? Ch'io non debba vedere Vincenzo Monti per causa de' calzoni? — Alla fine vi andai con un pajo di mio padre, che, a dire il vero, non erano ne'anco quelli de' più buoni.

Il Monti dice: A questi semi-letteratucci, che insolentiscono contro le opere de' grandi uomini, convien rendere la pariglia con un buon bastone. Se un cane mi viene a pisciare vicino, io ho diritto di dargli un calcio o una bastonata. — Gli uomini grandi, soggiungeva il Monti, debbono render ragioni, non venire colla spada alla mano. — Mentre così diceva, senza avvedersi, condannava sè stesso. Che non ha egli detto di quel povero De Coureil, nella nota al *Cavallo alato d'Arsinoe*? Gli antichi, certo, non fecero mostra mai di tanto fiele.

Monti si stava radendo la barba. — Fruga nella mia tasca, disse, e troverai una lettera del Principe di Carignano. *Vedi* che mi scrive egli. — Io la trassi, e andando verso lui, — Vedi, diss'egli volgendosi, *tutta di suo pugno!* — Io lessi. — Hai badato, diss'egli, volgendosi un'altra volta, a quella parola *venerazione*? Voi non avete bisogno, diss'io, delle lodi di principi, nè ve ne dovete compiacere. —

Monti è ito in fretta a Fusignano per salvare il suo avere dalle brame di un nipote a cui lo aveva

affidato. Egli ha il carico di scrivere una Cantata per la venuta dell'imperatore.

Io sono per natura così lontano dall'adulare (e voi lo sapete), che mi fa maraviglia come possiate dubitare, ch'io possa ora cambiare la mia natura per farmi piaggiatore del marchese Trivulzio. Loderò come merita quel libretto, ma nulla più. Le cose che ho dette in pro del Monti nell'articolo intorno al Mancini, erano dettate dalla coscienza, non dalla amicizia. E le avrei forse dette ancorchè fossi stato suo nemico: dico *forse*, perchè veggo che le ruggini dell'animo fanno gli uomini non di raro ciechi anche al merito.

(?) Egli era comandato, egli era forzato a far ciò. — Chi può forzare ad operare contro la propria coscienza?

L'abate Mai inviando il suo *Eusebio* al signor... gli ha scritto egli solo nascosamente dallo Zorhab, quasi fosse egli solo l'editore. Quegli, che non lesse, com'è naturale, la dedica, inviò in dono una tabacchiera al Mai con lettera a lui solo diretta. Lo Zorhab mostrò che ad esso spettava la metà del dono; e il Mai non potè negarlo. Ma dovendo quello recare la tabacchiera a casa Litta per mostrarla, il Mai ne volle ricevuta formale. Lo Zorhab quando fu a restituirla al Mai, volle anch'esso ricevuta formale quanto alla sua metà; e il Mai la negò. Sono in gran dissensione, nè so come si disbrigherà la faccenda. È cosa comica a vedere la scrittura che fecero quando convennero di stampare insieme questo libro: dove si parlava ancora in qual luogo si dovesse porre il nome dello Zorhab, e dove quello del Mai, e qual prima e qual dopo. Certo il Mai, indotto

della lingua armena, nulla avrebbe potuto fare senza lo Zorhab.

Il signor Renonard, registrato nel suo catalogo il libro di Longo sofista, ritocca la vieta questione dello scorbio fatto dal signor Courier al manoscritto della Laurenziana. Dove, fra l'altre cose, dice che gl' Italiani s'indispettirono allora contro il Courier per avversione che avevano al governo francese; quasi che non fosse quotidiana la petulanza de' Francesi in Italia, e non avesse già le mille volte, prima di quel fatto, offerta opportunità di risentimento.

Il signor Furia avrebbe certamente dovuto tacere, e crescere di quel fatto il novero delle cortesie per consuetudine usate da' Francesi agl' Italiani. Ognuno tenne per fermo che il Courier non avesse a bella posta scarabocchiato quel luogo. La qual opinione era già prima tenuta da coloro che sanno non essere esso Courier affatto sperimentato nelle cautele che vogliansi adoperare svolgendo e trascrivendo gli antichi manoscritti; e tutti furono contenti di ringraziare il cielo che tanti preziosi codici in ogni tempo dagl' Italiani scritti e ordinati, fossero caduti in mani più esperte che non sarebbero state quelle di filologi uguali al Courier.

Gl' Italiani poi si confortarono interamente della perdita di quel Codice, quando sorse tra loro chi operò affatto contrariamente al Courier; il quale le anteriori scritture trascuratamente cancellò, mentre il nostro (vogliamo dire l'abate Mai), le già cancellate ripose in essere, e al desiderio dei dotti restituì.

— Taluno è, mio carissimo, che ha tutti e due gli occhi spenti nel capo, e le occhiaje vôte, che è

più cieco di una cavalla da vetturale ; eppure ditegli soltanto guercio, che lo vedrete incollerire, e dare nelle furie, come se aveste detto leccardo al Battista che mangiava grilli e cavallette. Tal altro appena può ire innanzi penzolone dalle grucce, chè per lui le gambe sono come se le avesse in tasca: ma provatevi a dirgli « tu zoppichi, » che tosto, dovesse anche stramazze su la vìa, alza l'una di quelle grucce, e ve la dà a traverso per azzoppare anche voi.

Il *lazzo sorbo* non mette il fico. È s' egli ha manco ingegno d'una capra, non è sua colpa. Ma che costui essendo più cieco d'una cavalla da vetturale, giuri nel nome del Signore, e ne dia poscia prova dicendo tondo al quadro, e pozzo al campanile, non sappiam tollerarlo.

Simile a un vulcano partoriente, manda fiamme, sassi infocati e fetida lava ; guai a chi tocca una sassata, guai a chi non è presto a turarsi il naso : il malanno gli entra per le narici.

... Apparecchia i panioni e la civetta, mio buon amico, chè il nostro poeta si è come augellino

per riverenza ascoso  
Nel boschetto odorifero e frondoso,  
Il più vicino al mormorante rio.

E se tu lo saprai ben bene uccellare con quel tuo fischio che chiama le capinere lontane le mille miglia, quand' egli ti fa dal boschetto capolino, sarà finita questa commedia, che certo t'avrà cominciato a nojare: e mentre tu lo inviti, e la tua civetta lo inchina, io mi starò ascoltando il suo canto.

... Ora si paragona a una mula, ora a una formica, ora a una gazza, ora alle anime del Purgatorio. — E ci raccomanda di rileggere la sua prefazione, e noi gli diciamo che ci scusi, ma che non ne abbiamo veramente la voglia; che rispettiamo sua madre e la sua Amarillide e la sua sirocchia.

... Spropositi nelle parole, ne' pensieri; spropositi nella sintassi, spropositi nell'ortografia!... Voi mi ricordate quella casa descritta dal Forteguerra, dove tutti gli oggetti erano diavoli. — Demoni i topi, demonio la gatta.

... Noi, a volergli dare un libero consiglio, ch'egli troverà forse maligno, ma che ci detta l'animo sincero e caritatevole, noi lo preghiamo a cessare dal voler essere letterato, a godersi nelle delizie di quella sua villetta, che ha sulla collina alle spalle di Genova, gli ultimi giorni di una vita che ormai declina a vecchiezza. Ivi raccolga gli amici, giuochi al bigliardo; negli animosi estri, *intorno al fuoco l'inverno e alla fresca ombra la state*, canti, o faccia all'altalena, o si lasci scivolare le cinquanta volte dalle montagne russe.

... Quelle diciott'ore al giorno che dona allo studio, in atto più degno spendendole, quante staja di frumento avrebbe potute seminare in un anno, e quante raccoglierne, e di quanto maggiore utile essere a sè ed a' suoi cittadini? Nè questa dimanda la ti faccio per ischerzo od imbizzarrimento, ma con tutto il candore, e per soddisfare a quel debito universale che si contrae, volendo godere dei vantaggi della società, di procurarle il maggior vantaggio possibile.



— La vostra risposta, cavalier Giusti, alle mie osservazioni, mi è venuta graditissima; però ch'io incominciavo a temere che voi voleste abbandonare al silenzio e alla dimenticanza, siccome non d'altro meritevole, uno scritto che può parere dettato con animo malevolo. E allora il mio avvillimento sarebbe stato troppo. Ma io non desideravo la vostra risposta, perchè per essa avrebbero acquistato rilievo le mie osservazioni, e sarebbero apparse non degne di trascuranza, ma perchè mi stava fitto nell'animo il bisogno di ridirmi verso di voi di alcuni modi oltraggiosi che indecentemente in esse ho adoperato. Nè forse, persistendo voi, Cavaliere, nel vostro silenzio, io ci sarei mai venuto, temendo non fosse trovato dell'affettato ch'io volessi ricredermi di un oltraggio di cui niuno con magnanimità aveva voluto mostrarsi offeso, e del quale mi trovavo già abbastanza punito coll'essere trascurato. Ma voi avete risposto; e così m'avete dato campo a sdebitarmi; e avete risposto con modi non manco oltraggiosi de' miei; per lo che quand'io mi sarò sdebitato, il dolore che doveva rimanere nella mia anima, tenendo voi il silenzio, verrà forse nella vostra. — Ho poca stima de' vostri meriti letterari, ma non sono questi che più onorino l'uomo; chè l'onestà sovrasta alla dottrina. È vero ch'io non vi conosco, e della vostra onestà non saprei che mi dire: ma io non sono qui per fare il vostro panegirico, ma per protestare il mio errore.

E un oltraggio gratuitamente fatto, fosse anche al più malandato degli uomini, non ischermerebbe per ciò di gravità; e l'oltraggiante sarebbe ad ogni modo tenuto a domandare di esserne perdonato. — Io scrissi quelle osservazioni negli ozii della villa, spensierato di ciò che ne dovesse avvenire: ed es-

sendo io sempre stato tale chè non ho mai fatto gran conto del merito letterario, mi pensavo non fosse grande offesa il sospettare che in altri fosse, e scriveva per alleviare l'animo, come la fantasia suggeriva.

Ma poichè venni a Milano, e vidi come molte persone di altro non si sostentano, altra gloria non hanno, altra aura, a camminare baldanzosi nel cammino della vita, che un poco di lettere; e che un poco di reputazione che hanno fra poche persone forma la gloria grande e la consolazione unica della loro vita; mi pensai allora che è troppo grande crudeltà, e che è proprio un sotterrare vivo un uomo, tentando vituperarlo nel merito letterario, e mi pentii nel mio cuore dei vituperii fatti a voi. E poichè vidi qual maniera di letterati sia quella che si volge agli altrui strazii, sentii allora schifo di me medesimo, vedendo ch'io pure meritava di andare a fascio con essi. E i modi ch'essi sogliono usare mi fecero pentire de' miei, e la loro sfrenatezza mi chiamò alla moderazione; in quella guisa che i libri rilasciati valgono spesso a volgere gli animi gentili alla virtù; perchè veggono allora tutta la turpezza del vizio.

La giovanile baldanza mi ha condotto a usare con voi di una albagia che è propria dell'ignoranza; e tanto più può vedersi nel mio scritto un animo maligno, che quel vostro discorso, di cui niuno faceva caso, non meritava ch'io vi spendessi intorno tante parole.

Le guerre letterarie si vanno perpetuando in Italia; i letterati non la cedono mai. Ma io non sono letterato; non aspiro che ad essere un uomo onesto; e a me è concesso di ricredermi. Io domando perdono a voi di tutto ciò che ho detto con sarcasmo e con amarezza. Quanto alle mie opinioni letterarie, riman-

gono quali erano prima. Di una sola ho dubbio. Io non faccio gran conto del vostro merito letterario; ma questo non doveva darmi diritto di essere villano; chè vi sono tanti uomini nudi affatto di lettere e assai più onorandi di tanti che sono gonfi di sapere. Se voi verrete a Milano, mi pregierò di venirvi dinanzi in atto di umiltà, e di impetrare da voi il perdono del mio torto; e voi sarete tanto generoso da concedermelo. Bisognerebbe che fosse ben vile e perduto un uomo che, dopo aver offeso altrui senza esserne offeso, non venisse a pentimento. Non vi dirò qui il mio nome che è oscuro, e che non è mai uscito per le stampe. Ma la mia casa è in P. N. al N°... Voi ivi potrete trovarmi, o farmi sapere dove io possa trovarvi.

Credo che non vi offenderete se io ho usato il *voi*. Voi dovete avere l'anima alquanto più nobile de' nostri gazzettieri, i quali mutano il *voi* nell'*ella* delle lettere che ricevono.

Ma i sensi c'ho espressi in questa mia lettera v'avranno fatto conoscere ciò non essere per manco di stima. Avrei potuto inviarla a voi privatamente; ma poichè io v'ho offeso in pubblico, e voi pubblicamente avete dette le vostre ragioni, doveva essere altresì pubblica la mia ammenda, perchè molti avrebbero potuto sospettare ch'io avessi dissimulato la vostra difesa, e, com'è usanza, fossi rimasto nel mio parere, e risomi segretamente di voi. Nè credo inutile un esempio di moderazione e di pentimento anche in fatto di questioni letterarie, in questo tempo in cui, combattendosi con armi che non distruggono l'inimico, nè mai dall'una parte nè dall'altra cedendosi alla ragione, le guerre durano implacabili e scandalose.

Il signor Arrivabene consigliere, volendo degnamente rispondere alla gratitudine dal pubblico dimostrata verso la sua parafrasi al Dante, ha divisato di parafrasare tutte le poesie del signor cavalier Vincenzo Monti, come quello che più meritamente si è acquistato il titolo di *Dante ingentilito*: e può senz'ombra di superbia assicurare i dotti e gl'indotti, che la prosa di questa nuova parafrasi non cederà menomamente nè in nerbo nè in eleganza nè in fluidità a quella della parafrasi del Ghibellino. — Il signor Arrivabene si fa pure un dovere di avvertire il pubblico che la nuova sua opera, acciocchè non lasci nulla a desiderare, sarà corredata di ampio e utilissimo commento sopra varie parole usate dal signor Monti; lavoro di suo fratello autore del Dizionario domestico. Questa parafrasi sarà anch'essa, come l'altra, dedicata a tre persone: e sebbene d'esse noi non abbiamo certa contezza, crediamo di poter dare qualche speranza al signor Gianni e al signor Foscolo di essere due del numero eletto.

Poich'ella crede, come sento dire, ch'io mi tengo da qualche cosa nella letteratura, e quindi si affaccenda per mostrarsi altrui un povero indotto, io mi prendo la seccatura d'avvertirla ch'in tal modo ella cerca balzarmi da un posto nel quale io non mi sono trovato mai, nè ho mai creduto di trovarmici, e così bastona il vento. — So che, oltre a indotto, ella mi predica pazzo e disprezzevole; e qui mi vien maraviglia, ch'ella, poeta di quella vaglia che tutti sanno, parafraste di Dante, giudice in una Corte veneranda, frequente commensale a nobili mense, si degnasse parlare tanto di me, nè poeta, nè parafraste, nè giudice, nè frequentatore di nobili mense, e mettermi fra i molti, ch'ella spesso onora delle sue maldi-

cenze. — Che mi sono io meschino da meritarmi tanto? So ch' ella tragge argomento a trovarmi ignorante e da nulla, dal non aver io scritto ancora alcun libro; ed io pure so, forse più ch' ella nol sa, di essere ignorante e da nulla; ma so ancora, più ch' ella non mostra di saperlo, che non si diventa qualcosa scrivendo cattivi libri.

Io sono afflittissimo nel più profondo dell' animo per un' offesa grande che ho fatta al signor Pezzi; perch' io scrivendogli una lettera, gli parlai, anzi che coll' *ella*, col *voi*, cioè col modo con cui parlasi a Principi, a Papi, e a Dio, senza pensare che io parlava ad un Gazzettiere. E il Gazzettiere leggendo quella lettera è entrato in una matta furia.

Preghiamo la signoria del Gazzettiere a dirci con che parole di rispetto dobbiamo rivolgerci alla sua magnificaggine, perchè noi sapremmo ben dargli quei titoli che meritamente gli si convengono, ma forse non sarebbero quelli ch' e' desidera; però desidereremmo che egli stesso ce ne mandasse una lista per servircene all' opportunità.

Io che le scrivo, sono un miserabile pedagogo, e sento anch' io una certa dissonanza nelle cose del mondo, e ho bisogno anch' io, come V. G., di dir male d' alcuno, e di dirne male in istampa. Noi dunque ci attaccheremo. Bacio le mani a Vostra Gazzetteria.

Oh! se io ti dicessi tutte le pazzie della mia mente quando mi disposi di rimanere a Milano! Io mi vedevo già aperte le case di molti dotti che sono costà, io aspettavo i loro consigli, e mi pareva che dalla loro bocca fluisse la dottrina e la sapienza.

Ma che differenza in ogni cosa! che contegno nei

dotti ! Che diffidenza ! E i loro libri mi sembrano anche assai migliori della loro conversazione, sicchè parmi veramente ch'essi non appoggino la loro fama che ai libri che dettano, e non si curino di fare virtuosa la loro vita e graditi i lor modi a chi gli accosta, ma sì di empier di virtù e di moderazione e di liberalità le pagine che scrivono, come quelle che viaggiano dov'essi non vanno, a far testimonianza di loro, e che dovranno durare e vivere quanto una pietra posta sul loro cadavere.

Dei grandi non ti so dir nulla, mio caro ; appena ne ho veduto alcuno dietro dai cristalli delle carrozze, sdrajone col capo appoggiato ai cuscini, non so se dormente o cogitante. — Questi dotti, a dirti il vero, mi pare che stieno troppo attaccati al presente, troppo al loro secolo, alle cose che avvengono nel loro paese.

Vantiamo amore dell'umanità, e siamo più inutili dell'artigiano. Tentiamo i ventosi guadi della fama non per altro che per la boria d'averli varcati.

Corriamo dietro alle scienze come a fantasmi e a sogni d'inferno.

...Ma i grandi di cui l'arte e la scienza s'onora erano tali che nella loro salita da cosa nessuna si lasciavano impedire ; *nec revertebantur, cum ambularent*. (Ezechiello, Cap. I.) Noi facciamo, come sogliono i cani che vanno al passeggio : prima di andare innanzi quattro passi, ne han fatti quattrocento.

Ecco una moltitudine d'insetti nati da pochi giorni, che fra pochi altri dovranno morire, e di cui tutto l'instituto della vita è di rompere con monotono metro il silenzio notturno.

Gli antiquari vi sanno ben dire con quali dita gli Areopagiti mettevano il calcolo nell'urna.

Credo che a formare degli eruditi possa giugnere anche la chimica.

Uomini ridicolissimi, balbettano francese e tedesco pubblicamente per parere gran sapienti, e scrivono poi la propria come parlano le altre. Un francese si fa ben intendere parlando con essi italiano, ma e' s'ostinano a voler seco parlar francese, perch'egli è Francese.

Fanno le oscure congreghe contro gli uomini di grande riputazione, e gli s'affannano intorno per atterrarli, come fanciulli che colle palette da focolare s'arrabattano per rovesciare le quercie. Vanno proclamando i difetti de' grandi uomini, e perchè niuno nota i loro si credono di non n'averne. E non s'avvegono che l'ombra non è veduta se non dove è luce. Quanto è a me, voglio piuttosto venerare gli altri dalla lunga, ed essere ignorato da loro, che diventare l'amico e il patrocinato da quegli infimi.

Alcuni sudano e s'affacchinano per diventare risibili e vituperevoli; perdere la cara pace dell'anima, e logorarsi in istudii a cui sono inetti, e così venire a peggior condizione che non sono le pecore e le oche, le quali sanno pur serbarsi intatto il poco senno che basta loro a compiere le loro sorti. Eglino travagliano della febbre della superbia, e vogliono essere letterati, anzichè sposi, padri, cultori di campi, guardiani di mandre, castaldi, cuochi, strigliatori di cavalli: da meno dell'uomo ch'abbia tanta facoltà di ragione da sedersi quando sia stanco, e prender l'ombrello quando piove.

È da rimproverare agli ingegni potenti di non aver saputo tacere co' vili, e lasciar fitti nel gran bujo che gl'involve d'ogni intorno, coloro a' quali è propria la falsità come un cattivo stomaco è proprio all'uomo di scienza.

Chi risponde alle ingiurie de' vili s'imbratta; e il silenzio è più decorosa risposta a siffatta lordura.

È contro dignità l'adirarsi agli spregevoli. — E di cotali ingiuratori è da trarre quello spasso che ci pigliamo ne' teatri a vedere que' draghi di cartone che lanciano dalle gole la pece accesa, e ne' divincolamenti loro finiscono col pigliar fuoco da sè, e abbruciare e consumarsi, fra le allegrezze degli spettatori, di quella fiamma stessa con che volevano mettere spavento ad altrui.

Tersiti, che non siete ancora stati battuti dalla forza d'Ulisse, — io rido, e vi guardo con quell'occhio che messer lo Dio Giove osserva un sorcio che rode una montagna.

Si è osservato che la marmaglia poetica corre tutta dietro a certe figure che di false apparenze adornano i suoi versi. Così al nostro poeta va a sangue il poter dire: il padre di Radamanto e di Minosse, invece di Giove; la figlia d'Iperione, invece dell'Aurora; la figlia di Mnemosine, per Urania; il figlio di Maja, piuttosto che Mercurio; il figlio di Giunone, anzichè Marte; il figlio del Sonno e della Notte, invece di Momo; e tutte queste e simili cianciafruscole si affastellano in pochi versi. E fu opinione di tutti i sommi che la poesia deve essere, semplice, come la natura ch'ella vuole imitare.

Voi ci dipingete la figlia d'Iperione, che sporge



fuora, come cane che fiuta, il vermiglio suo viso ; e altrove ci dite che *l'Aurora è figliola del sole e della luna*, e che *signora del dì nascente rappresentasi in vermiglio palazzo vagamente vestita e sopra lucentissimo cocchio seduta*. Che bel vedere quell'Aurora andare in cocchio per le sale in vermiglio palazzo !

Lasciamo in cielo le Muse, e Minerva nel capo di Giove.

O che poeti ! (vai sclamando) o che Poeti ! — chè non dici : poeti oche ?

... Stile allindato, affettatuzzo, cascantello, di smanerie e di lezii, fluente di quelle dolciate delizie de' Monsignori cinquecentisti. Ci sono gli uomini piacevoloni che si dilettono di dar le berte ; le forosette che sono latte e sangue, i denti bianchi come *l'avorio più schietto*, le labbra, in paragone delle quali sarebbe vinto il corallo : la rosseggiante aurora, che prese in mano le cerulee briglie de' suoi rosati corsieri, cavalca per lo cielo...

... Aliti più rigidi eziandio di quelli del nort che si riversano dagli accidiosi petti de' poeti e prosatori di Milano...

Insulsi infilzatori di parole, magri pedanti, senza discernimento, senza ingegno, senza dignità, senza animo, quando cesserete dal credere e dal voler far credere ispirati dalle nove Muse i vostri freddi e noievoli e stomachevoli cicalamenti ? quando sarà che non vorrete fare i danzatori voi che avete le gambe bistorte, che non vorrete cantare voi che avete nel gorgozzule la piva di Pulcinella ? Quando vi studierete d'essere onesti, e vivere più consolati e non

dare noia al prossimo? Certo è la terribile vendetta e la punizione di un Dio corrucciato, che giunge in taluno alla cecità dell'intelletto e alla sterminata vanità, l'amore pertinace dello studio, perchè s'affanni, e si furi ad ogni consolazione, e diventi, quanto si sprofonda più negli studi, tanto più scervellato, e s'angustii ad accumulare sopra sè le tenebre dell'obblivione.

Questa mattina mi sono accordato coll'Acerbi a questi patti. Egli mi dà l'alloggio e tre lire milanesi il giorno, ed io devo badare alla direzione della *Biblioteca Italiana*. Ho accettato; benchè con sì meschino stipendio mi converrà vivere assai mediocrementemente...

Suggerzioni accorte di Monti affinchè io non iscriva più nella *Biblioteca italiana*. Ch'io devo avere più cara la di lui amicizia che quella dell'Acerbi; ch'egli m'ama davvero; che non può sostenere di udir dire ch'io mi sono venduto all'Acerbi; che il Giordani ha disputato molto sostenendo ch'io non poteva avere nobiltà d'ingegno scriendo per l'Acerbi; che se la signora Calderara sapesse ch'io sono amico dell'Acerbi, pregherebbe lui di non presentarmi ad essa; che i miei scritti sono i migliori che appariscano nella *Biblioteca*, e che per ciò è un vitupero per me far quell'onore a quel disgraziato giornale. E voi, signor Monti, avete ragione; e quali che sieno i motivi che vi spingono a parlare così, pur mi dite il vero, tuttochè trascorriate a lodarmi. Ma quel vostro Giordani è grande ingegno, ma soverchiato dall'orgoglio: perchè poniamo ch'io abbia aspetto che non dica nulla; poniamo ch'io non gli abbia fatto nè male, nè bene, per avere qualche acuta rimembranza

di me: ma egli è però vero ch'io lo visitava spesso a Bologna, raccomandatogli dall'Arici; ch'io lo vidi spesso l'anno scorso in casa di Labus; che un dì egli stesso mi accompagnò poich'io avevo smarrita la via; che gli recai dopo una lettera, e molto me ne ringraziò. Or che vuol dire che avendomi voi stamattina presentato a lui, egli mostrò di non avermi mai veduto nel mondo? S'egli s'è davvero dimenticato di me, non fa caso; ma mi dorrebbe che queste fossero affettazioni troppo puerili in un uomo del suo ingegno, del suo sapere, e della sua fama.

All'Acerbi piace il mio articolo fin dove dispiace a te (?) e all'Arrivabene; ma quanto diletta voi pare a lui troppo seria cosa, piena di noja e di molestia. Egli vorrebbe che si dicessero cose facili, lucide, scorrevoli, che tutti intendessero, pensassero, sapessero prima di leggerle. Vuole però ad ogni patto stamparne una gran parte: e ha voluto che promettessi di riordinarlo levando tutta la parte storica. Vorrebbe anche ch'io gli dessi l'*Aleppo* (1) da essere stampato capo per capo nella *Biblioteca*. Io non ho promesso nulla. Questi letterati i quali non veggono negli scritti che la moneta che lor possono fruttare, indurrebbero me ad affaticare senza onore; a stordirmi il capo per parere maligno, o leggero. — Ma la *Biblioteca* è all'agonia, perchè il Governo vedendo che non si disponeva mai a sorgere sana e rubizza, non vuole più far le spese a una inferma e tisichuzza che non fa che consumare dodici mila lire l'anno in pessimi beveroni che ammorbano chiunque la accosta: e il suo direttore spirituale credo che la lascerà passare da questa a niun

---

(1) Romanzo satirico. È andato perduto.

altra vita, non avendo di che soccorrerla; e solo starà attento che quand'ella spiri l'anima, niun altro che lui possa intascare il poco che si troverà avere intorno. — Ti scrivo senza sapere quello che io mi dica. Ma certo è che gli articoli non si pagano più. — Abbiamo veduto più cose, e udite più persone. Molto ancor ci rimane da vedere e da udire.

### AMICI

(A Vincenzo Monti). Finora non vi ho scritto perchè sono stato venti giorni in villa sbrigando alcune mie faccende, e conducendo una vita da estatico, altro non facendo che passeggiare o sedere all'ombra, e refocillando coll'ozio e colle lunghe passeggiate il corpo e l'animo, aggravato di tante penose cure sostenute in Milano. Ma il mio cuore non fu mai diviso da voi, ottimo amico mio; e mi sto così sicuro del vostro affetto, che non temo essere stato da voi dimenticato ancorchè fossi negligente nello scrivervi. Le opere del vostro ingegno vengono sempre meco; ma le parole che escono dal vostro cuore, quelle schiettissime e affettuose parole che rivelano la nobile e candida indole dell'animo vostro, io non le odo più. I vostri versi mi contentano l'intelletto; ma oltre al poeta io ho bisogno dell'amico.

(Al medesimo). Torno spesso col pensiero a quel caro asilo dove son nato. La vostra amicizia mi conforta del mio esilio e delle mie lunghe soggiornazioni e de' miei doveri penosi. Mi pare un sogno quando penso che sono conosciuto da voi, che posso vedervi, parlarvi, e che mi chiamate vostro amico.

... Io ho già detto a... di avvolgerti le mani ne'

capelli, e romperti nella testa l'alto sonno gridandoti: scrivi cose meglio degne del tuo ingegno e dei tuoi studi.

... Io vo' pur finalmente darvi notizia di me, perchè almeno sappiate ch'io sono ancora uno de' vivi; perchè la mia amicizia per voi, è come un puro e tacito culto del cuore senza fasto di cerimonie.

La lettera ch'io ti scrissi per mezzo di Pippo Ugoni, e che tu hai lasciata senza scambio, credo che attestasse la leale amicizia che mi ti lega, e come tu sei sempre stato fra le mie più care memorie. Però mi fai gran dispiacere quando dubiti di me, e ritocchi ch'io devo essere diventato superbo. Miglior prova della tua umiltà sarebbe stata scrivermi allora, e non dopo più che quattro mesi, tornando sopra i tuoi dubbi della mia disaffezione verso di te, e mostrando così di reputare bugiarde le mie parole. Però tornerà lo stesso il tacermi, e tu seguirai a pensare a tuo modo, e troverai qualche altra marchesa alla quale paragonare un disgraziato pedagogo.

Veggio che tu attribuisce un gran potere sopra gli animi umani alle cose esteriori; il che non so se faccia buon testimonio di te. Chi può immaginare che altri s'inorgoglisca della condizione servile, merita di sostenerne il mal governo sino ad esserne scorticato. Chi vede con che prezzo taluno deve riparare alla povertà della sua fortuna, trova consolazioni e lagrime che sono stille di balsamo sulle altrui piaghe, non derisioni, nè parole che aggiungono amarezze ad amarezze, e tolgono persino la speranza che rimanga un cuore amoroso nel quale deporre gli affanni del proprio. Dico tutte queste cose forse perchè ho ragione; fors'anche perchè oggi sono di umor

tristo ; ma certo perchè ti amo moltissimo. Tu mi devi aver obbligo se finisco, perchè non muterei corda.

Alcuni che mi si dicevano amici, mi hanno abbandonato perchè non ho voluto fare a loro modo ; indi sfacciatamente hanno pubblicato quel ch'io aveva affidato al loro secreto.

Come potrei io essere l'amico di un sordo? Vi sono alcune cose che devono essere dette a mezza voce, quando il cuore parla più che il labbro.

... I nostri nodi furono stretti in quell'età nella quale nessun vile interesse spinge all'amicizia. Verso i 30 anni il cuore si raffredda, e il viso mette la maschera.

Le lettere che ci vengono dagli amici sono come l'acqua del fonte con cui la fanciulla conforta il fiorellino, quando mancano a lui quelle del cielo.

## I FILOSOFI

Vuoi tu ch'io ti dica che cosa siamo noi i quali siamo stati detti filosofi? Increduli di mente, pusillanimi e superstiziosi di cuore : irrequieti, ogni cosa vogliamo abbracciare.

Mi ricordo anni sono, ch'io volevo imitare le azioni de' filosofi, e avevo incominciato da Diogene, calcando il fasto di tutti, e vivendo sobriamente. Ma la natura repugnava, e la società mi abborriva. — Volli seguire Pirrone, cominciai a spargere lo scetticismo, e mi ricordo che mi si era così rivoltato il cervello, che ero scettico realmente: osservavo i

moti del mio corpo, tutti i miei passi, ed ero in un caos di dubbi e di affanno.

## AMMONIMENTI E SENTENZE

Abbi una sana coscienza, e tu non sarai mai nè in tutto contento di te, nè temerario innanzi gli altri. Essi sono sfacciati perchè hanno perduto il senso del vero e del bello, perchè sono ingannati di sè medesimi, perchè hanno intorno gli adulatori.

Le cose inanimate destano in te il senso del bello, e sublimano la tua anima: ma ogni tuo affetto è sterile, e l'amor del vero e del bello non genera nessuna virtù, se tu non istai cogli uomini; se non apprendi da essi quel ch'è veramente gentile e degno dell'uomo.

Rivedere, vuol dire, di nuovo separarsi.

L'uomo veramente virtuoso non è timido nè disprezzato da nessuno: egli sa in sè rispettare dappertutto, fra tutti, la dignità della virtù. Perchè sei tu timido, se sei senza rimorsi?

... Compiangere la natura umana, perdonare e dimenticare; non domandare più felicità che non può essere concessuta agli uomini, più amore che non può capire in cuore umano, più virtù che non s'appartiene alla nostra comune natura di possedere.

Io vorrei dire a' giovani: Non andate incontro a dolori che non saranno compianti da nessuno, a quei dolori oscuri che consumano l'anima solitaria. I vostri dolori siano alti, degni di essere palesi, utili ai vostri simili, e tali che diano ad altri desiderio di

patire come voi. Ahi non è peggiore sventura che patire per cose che tu medesimo riconosci indegne di addolorartene.

Le indoli forti, le volontà potenti fanno approvare e perdonare i loro difetti e i loro vizi: le indoli deboli, le volontà perplesse fanno disapprovare e biasimare le loro stesse virtù: tanto è vero che l'uomo è nato per operare, e quindi vuolsi piuttosto un uomo che possa operare anche il male di quello che un uomo che non possa operar nulla.

Abbi pietà di te stesso: levati in dignità: vivi da uomo, e non ti curare se altri ti ama o ti odia. L'uomo dee perdonare ma non dimenticare tutti i disprezzi. L'uomo che getta sè all'altrui derisione merita di esser deriso.

Sorgi! Slega il tuo pensiero da questo punto impercettibile dell'universo. Non curi l'oceano, non le alpi, non il firmamento, spargi il tuo pensiero nell'immenso. La sua bellezza inaridisce, ella scenderà nel sepolcro, e nessuno se n'avvedrà nel mondo, nessuna cosa ne darà segno. Non cadrà dall'albero una foglia per ciò. Eccoti innanzi l'universo: il mondo colle belle e infinite varietà delle sue apparenze, la mente e il cuore dell'uomo coi loro abissi.

Quando ella sarà sparita, si potrà dire: ella è stata.

Ma se la fiamma del sole disseccasse l'oceano o se ardesse le selve, tutto il creato leverebbe un pianto...

## LA VITA

... La mia anima si aggirava sempre intorno alla vita e alle speranze dell'avvenire, ed oh quante era-



no ! Così noi siamo sempre intorno a questo fantasma della vita, e sempre siamo occupati a corteggiare noi medesimi ; come que' polli che fanno riverenze e cortesie e torneamenti alla loro ombra che veggono sul pavimento, e vorrebbero che ella s'arrestasse senza che si arrestino loro.

Ho veduto un contadino il quale camminava innanzi a un suo mulo carico di legne ; e l'uomo alla cintola aveva una corda che lo cingeva, e sulle reni stretto fra la cintola e il giubboncello alquanto fieno. In tal guisa adescava quella bestia, alla quale pur sempre parendo di raggiungere quel fieno, erano men gravi le legne, e passava la via quietamente. Il buon uomo di tratto in tratto se ne lasciava carpire una parte senza già arrestarsi, ma abbreviando il passo, e in modo che la bestia creder potesse non dalla maggior lentezza del padrone, ma dalla sua maggiore velocità ciò venire. — Questa cosa mi commoveva ; e mi pareva la storia dell'uomo, di cui la vita è segnata qua e là da qualche gioia ch'egli va pur continuamente cercando. — E Dio è come quel contadino : di tanto in tanto egli ci largisce qualche consolazione, acciocchè noi non ci stanchiamo per via, vedendo l'inutilità delle nostre continue ricerche del ben vivere, e non ci venga disgusto della vita.

Oggi tornavo alla sentenza di stamattina vedendo come un villano il quale aveva comperato un vitellino al mercato, perchè camminasse per luoghi affatto a lui nuovi e lontano dalla dolce madre e dalla mandra, traeva spesso un granello di sale, e postoselo sulla palma della mano lo dava a leccare a quella bestiucola ; e spesso alzava la sferza. Così, o vitellino, tutta la tua vita, io dicevo ; tutta così.

Tutto è frantendere e travedere nel mondo ; e noi,

pazzi che siamo, fondiamo ogni nostra speranza, e vogliamo derivare ogni bene da quest'aria e ombra che ci illude: ed essendo sempre la contraddizione e la follia naturale, a noi, l'un cuore ci mena a far lagni dei mali della vita, l'altro a spaventarci della morte, e vorremmo cessare da ogni bisogno e commercio degli uomini morendo, e lasciare indietro un desiderio di noi, ed essere nominati e compianti. Il vero senno sarebbe nè desiderare nè temere la morte.

Mi sono ormai avveduto che il cammino della vita è seminato di spine, e che ognuno deve correrlo da per sè, senza speranza d'essere sostenuto o ajutato da chi ha passo più fermo, e stinchi più vigorosi.

Dolorosa vita e piena d'errori. Se ne compra il sostentamento colla schiavitù e colla fatica; e quasi che fossimo immortali, affaticiamo sino alle ultime ore senza gustarne i frutti giammai.

Ogni giornata che si apre, e passa, è come un fiore che schiudendo il seno consegna alle aure le polveri gravide di mill'altri fiori.

La fortuna non è poi così terribile quando non le si dia occasione e potere di prendere a turbarci la coscienza.

Le cure si succedono; e le ultime fanno parer ridevoli le prime. Così verremo all'ultima giornata della vita, e tutto il passato ci sembrerà meschinità e fastidio, e che non merita il prezzo di essere pianto.

Noi dormiamo tranquilli sui nostri anni e serbiamo tutto all'avvenire: e ci destiamo poi improvvisamen-

te, come il pellegrino che si adagia sotto un'ombra, intanto che passino le infocate ore del mezzogiorno, e si sveglia sbigottito perchè trova che le tenebre della notte già si addensano. L'età dell'amore in puerili paure, in illusioni. Quando abbiamo la giovinezza e il vigore manchiamo dell'arte, e quando l'arte entra per una porta, se ne sono già iti per l'altra la giovinezza e il vigore.

Le generazioni sorgono e passano e tutti si affannano a cercare chi sia degno dei loro affetti: e il bisogno d'amare fa dir loro d'averlo trovato, e tutti infine confessano d'esser stati illusi.

Tutti al mondo si affannano a parlare d'amore e di fede, e non conoscono l'uno nè sanno cosa sia l'altra, e s'ingannano scambievolmente, e non osano lagnarsi di essere ingannati, perchè tutti nel loro segreto si sentono infine rei e bugiardi.

Ciò che v'ha di più tristo nella vita, è di sperimentare l'impotenza delle nostre passioni, l'impotenza dell'amore, l'impotenza dell'odio, l'impotenza spesso dei più temperati desideri.

Eppure bisognerebbe trovare qualche rimedio alla vita: perchè dovrà ella sempre essere così? Il futuro come il presente, come il passato?

## IL MONDO

Questo mondo organato, tutto quanto veggiamo e tocchiamo, è apparenza, prestigio, ed illusione dell'intelletto, che si dissiperà, senza che nessuna esistenza venga meno, appena che Dio depurerà gli

spiriti prestigati per trarli presso di sè in luogo di consolazione e di beatitudine.

## GIUDIZI VARI

Questo Francese è un uomo di cuore ed onorato, e dice alquanto male della sua nazione; e a me cui piace poco il conversare con tutt'a la razza maligna ch'abita al di là delle Alpi, pure con Francesi mi accomodo bene perchè gli piace in tutte le cose dire il vero.

Il Rousseau con la sua filosofia non fece che rendersi infelice.

La Francia si credeva d'innalzare una repubblica de' teschi di tante migliaia d'uomini decapitati. El'ha decapitato il suo re; e ha preteso recare la libertà e la pace all'Italia. Ma la Francia ha posto sul soglio un altro mortale: e non fu che la venalità che indusse a varcare l'Alpi, la cupidità di derubare quanto avevan di più caro queste belle contrade.

I Francesi leggieri e arroganti, gl'Inglesi superbi e bisbetici.

Senti nella oscurità soggetta il grido dei popoli e delle nazioni vendute, il giuramento delle nazioni congiurate contro la Francia; senti il loro commoversi. A poco a poco la tenebria si restringe; le nazioni moventisi hanno dintorno una luce, dinanzi a cui fugge l'oscurità. Quella luce scopre le piaghe non cicatrizzate ancora.

Miseri uomini, che rimasti alle grandi catastrofi, ed alle inondazioni a cui andò soggetto il nostro globo, rimanevano lì stupidi e muti, osservando calmata alquanto l'ira di quella natura che pareva vicina a perire; ma cadevano di poi in nuovi delirii, mentre l'acque ascondevano di nuovo al loro sguardo la faccia della terra.

Gli uomini cercando libertà vivono in catene perchè loro manca la forza della concordia.

Gl' Italiani sono d' assai tempo specchio di morali virtù, massime di pazienza.

Che giova ricordare che noi fummo signori del mondo? E che l' Italia dava leggi all' Italia? Ell' è una lacera femmina che va offerendo monete e dispensando viglietti, avvisando ov' ella sta di casa, e pregando che vadano a trovarla.

Se l' Italia non si fa libera entro a non molt' anni, la cosa andrà poi molto per le lunghe: perchè le mutazioni degli Stati si fanno solamente nell' età inferme: e se non si fa adesso che quel d' Italia è nuovo e nell' infanzia, ove lasciassi rassodare, bisogna aspettare che cada nella vecchiaia. Ciò porta il volgere di molti secoli. (1813).

C'è una tenacità straordinaria d' abitudini nelle nazioni, alla quale è inutile opporsi. Guai a chi non sente com' esse. Vive tristo, o muore senz' esser compianto.

Nulla mi ha mai tanto persuaso della vanità della vita, come il vedere il passo grande che tutta una generazione ha fatto verso il sepolcro. Pare che tutti

siano stati percossi da qualche grande spavento. Dimenticando il tempo passato, si direbbe che tutti hanno immensamente patito.

## LA SOLITUDINE

In questa solitudine della campagna scopro viepiù sempre il bisogno del mio cuore, che è libertà e solitudine.

Io vivrò solo. La debolezza ch'io porto dappertutto con me, mi rende troppo travagliata la vita della società. Io vivrò solo colla mia fantasia, che empie di fiori le campagne strette dal ghiaccio.

Io vi amo quanto si possa amare uomo; e dalle vette dei monti stendo spesso le braccia verso il cielo sotto cui vivete; e v'invoco, e mi pare che voi intendiate di lontano la invocazione di chi vi ama, e mi rispondiate con una voce di desiderio. — E qui, più che dei libri, godo del vagare lunghe ore di monte in monte, e sedermi nella valle, e errare di fantasia in fantasia. Tuttavia non mi passa giorno che io non legga qualche verso di Omero o di Dante, o qualche scena di Shakespeare, e talvolta alcuna pagina delle vite di Plutarco.

Ho pur voglia di riposarmi in quei dolci ozii! Nella solitudine ci è anche più caro il ricordare delle persone che amiamo.

Quand'io mi sento ammalato, mi pare che mi troverei pur bene lontano da tutti i viventi in una di quelle sterminate solitudini d'Africa, steso sotto un largo albero ad aspettare tranquillamente la salute o la morte.

## VITA CON LA NATURA

Viene la sera ; i timori sottentrano alle speranze ; e l'immagine della caduta del giorno luminoso ti mette nell'anima il sentimento della distruzione delle tue più ridenti fantasie, le quali si vanno velando di un velo misterioso di mano in mano che le tenebre della sera velano le cose create.

La quiete della notte ci fa passare dinanzi tutti i mali e tutti i beni di questa agitata vita.

Il mio patrimonio sono le notti serene, la luna, l'orizzonte rosato.

Altro conforto non trovo, che correre lungamente incontro ai venti, e alto gridare, ed avvolgermi nella procella, e confondere il mio gemito col susurro del vento che percuote le frasche del bosco, e discendere nelle valli, e accompagnare gridando le onde dei torrenti strepitosi, e così dimenticare me stesso.

Io amo l'oceano. Seggo senza avvedermi lunghe ore sulle sue rive ; e cogli occhi tesi sulle acque, il mio pensiero va vagando per l'immenso. La fortuna dei popoli, la virtù dell'anima umana, il mistero del mondo, son tutti argomenti ch'io amo a fantasticare dentro di me in faccia all'Oceano : come fo, quando non sono dinanzi ad esso, in faccia al cielo stellato, ascoltando una musica. Egli mi è immagine dell'infinito nella sua immensità ; e il perpetuo rinnovarsi e frangere delle sue onde, è a me lo svolgersi delle cose mutabili e passeggiere fuori del grembo

di Dio. E vo recitando i versi de' poeti che hanno tratto molte diverse immagini dal mare. E a me sta innanzi un altro mare del quale questa terra mi pare la riva; e anelò a solcarlo, senza ch'io sappia dove riuscire.

## NOSTALGIA DELLA CAMPAGNA E DELLA FANCIULLEZZA

Volentieri darei le mie membra al sepolcro dove sarebbero coperte dalle piante che colle loro ombre coprirono gli anni della mia fanciullezza.

Dimmi: quando ti senti più la tua anima consolata; quando t'inebrii delle delizie cittadine, o allor quando seduto in capo a un solco del tuo poderetto stavi contando gli anni al melo che ti sorgeva dinanzi? Quello era tempo felice... Facevo merenda sulle colline, sull'erba; e mangiava del'e insalate preparate dalle fanciulle; dove ci rubavamo il pane ed il vino, ci pungevamo le mani con il pugnito, ci spruzzavamo il viso coll'acqua de' rigagnoli, e saggiavamo una bottiglia del vecchio vin santo fatto da certi preti zii di mio padre, e che mi piace moltissimo: o stavo per i campi a raccogliere le biade colle fanciulle de' miei lavoratori, o a zappare.

Qui mi passano nella mente i più bei giorni della mia vita, quand'io, libero d'ogni soggezione, vivevo in seno della mia famiglia alla campagna. Gli agi, le morbidezze, i tumulti, non mi hanno compensato quei riposi in una oscura povertà. Mi sono rivolto a diritta e a sinistra, e non ho trovato che tribola-



zioni. O modesti desinari, o liete cene nella casa de' miei!

Io ho bisogno della solitudine, e delle selve. L'asilo antico de' miei padri mi fa sentire un soave desiderio di sè, che parmi ch'egli mi mandi la sua voce e m'affretti. — Io ho bisogno di trovarmi vicino alla sepoltura de' miei, e di derivare i precetti della saviezza dal cumulo di zolle che coprirà le mie ossa. Ho bisogno di sentire sulla sera il triste metro del gufo che rompe il vasto silenzio delle rupi, anzichè le voci de' teatri. Io ho bisogno di rivedere i siti che serbano le rimembranze della mia fanciullezza.

Vorrei poter dissipare fra quest'aure ogni tristo pensiero; vorrei poter sollevare il mio cuore da questi affanni, diventare lieto e gioioso, abbandonarmi ai dolci miei studi; riposarmi nella casa de' miei con mia madre, e vedere passarmi la vita in contentezza e moderazione. Oh s'io fossi là! Vorrei sedermi sulla sera sulle deserte rupi che fanno argine al Rino; volgermi verso mezzogiorno e vedere la chiesa della parrocchia, e i lontani pioppi del mulinello.

... Tutti buoni piaceri, mio caro: ma non si sta veramente bene che a Botticino. E che ci hai tu là entro? Gradi, autorità, ricchezze? nulla: vi ho una cucinuccia con una grossa colonna nel mezzo, che la sostiene; ma ve l'ha fatta porre il mio avo. — Ah! tu non sai: ivi tutte le pietre, le piante, i monti mi conoscono. Quando io un bel giorno di autunno erro per la collina, mi pare che non vi sia cosa la quale non mi saluti, che non si ralleghi della mia buona cera, che non si ricordi della mia fanciullezza.

## DIO E RELIGIONE

No, più mai non lascerò la passeggiata della collina, dove Iddio diffonde con sì larga mano le bellezze della natura. Io n'ero commosso sino nel fondo dell'anima, e un sentimento di riconoscenza mi trasse a inginocchiarmi e a ringraziarne l'autore. Io non sapevo che l'anima potesse esser presa di una così delicata voluttà piegando le ginocchia dinanzi al nostro Padre comune, per mostrargli che non siamo sordi nè ciechi alle opere ammirabili sue. Io mi ero gettato ginocchione credendo di fargli una preghiera, ma non mi uscirono di bocca che parole interrotte: e finii col pormi tacitamente sotto la sua guardia, dicendogli ch'io pure ero suo figlio. Se io avessi voluto resistere a quel naturale impulso, mi sarei sentito un peso sul cuore. Io camminavo, e la mia anima aveva abbandonato il soggiorno della terra.

Ci sono nella vita alcune ore nelle quali l'uomo si sente tanto superiore ad ogni umana debolezza, che se quello stato durasse, non avrebbe altro luogo degno di possederlo, che il cielo.

Io mi guardavo d'intorno sbigottito; mi pareva che la Divinità mi si affacciasse maestosa da quegli immensi dirupi che io intravedevo fra le tenebre che incominciavano a calare — e ben tosto si distendevano su tutto il creato. — Se non che erano temperate dal raggio della luna, che, giovinetta, inchinava all'occidente.

Mio Dio, perdonami le mie colpe. Io ho potuto celarle agli uomini, ma non a te; ma mi sembra che tu mi abbi perdonato, perchè hai veduto le cagioni che mi vi hanno spinto. Mi pare che vi abbia certa

tacita corrispondenza di affetti fra noi, e che tu, che sei tutto, non disdegni la creatura ; e l' universo ch' io contemplo è il mediatore fra noi. — Tu mi ami ancora ; le stelle mi splendono ancora di luce cara, e caro mi è l' aere sereno, e il silenzio notturno, e i mondi lontani, e m' invitano a versare una piena di affetti che mi fanno dentro tumulto. — L' universo vive ancora per me ; ma quando tu mi maledirai, le stelle mi si veleranno dinanzi gli occhi, i quali saranno impressi delle cose dell' universo, ma l' impressione non arriverà sino all' anima.

Noi leveremo il nostro intelletto fino a Dio.

A che più tardo di ritornare alla mia religione? perchè mi terrò disgiunto dalla speranza di ricongiungermi in cielo a mio padre e a' miei fratelli, di confortarmi con essi dell' esilio lungo e degli strazii sofferti nel cammino sparso di spine della vita? di aspettare colà quella a cui gli uomini non hanno voluto che mi accostassi qui in terra? Ella vi salirà, eletto angelo di Dio.

### MALINCONIE

Sempre tra la plebe spettatrice della commedia ! E il peggio è ch' io mi son uno di quelli che seggono al teatro, e invece di badare al dramma che si rappresenta, si stanno leggendo quello che si è rappresentato la sera innanzi. — Eppure, qual frutto ho io avuto dal mio stare spenzolone sui libri?

Mi tengo raccolto le intere giornate in questa mia stanza povera e mestissima : e nell' ore ch' essa più mi spiace, io conforto la noja che mi viene

da lei col ripensare mestamente a quel verso del Tasso :

« Stanza conforme alla dolente vita ». È in ciò un sentimento nascoso di vanità che non ti saprei definire.

... lo sospiro in quest'aura vuota di te. E per te mi sono allontanato così. E mi sto qui a logorare l'ingegno e la vita in meschini e servili studi.

Qui mi tengono celato come chi ha tabacco in casa, per giovarsi poscia di me ; e si cerca di dirmi che bisogna contentarsi, e che bisognerebbe avere un grande ingegno per volere trarne profitto.

Studierò la fisica, la botanica, e l'altre parti della storia naturale ; mi ritirerò nella mia campagna, ed ivi passerò tranquilli i miei giorni.

Le cose dure a dirsi, o che m'hanno lasciato nel cuore o troppa paura o gioja troppa, non le narro giammai ; perchè altra volta, che mi fui provato, non vi riuscii.

Giacchè le infermità dello spirito e del corpo mi sono venute per aver fatto, o Natura, contro a te, tu vuoi che io vi cerchi riparo fuori di te : nell'arte ; giacchè fu l'arte che fece di me questo tristo governo.

Bisogna affatto rinunciare a questo fantasma della gloria, rinunziarvi affatto. Bisogna fare questo solenne sacrificio.

Tu puoi morire ignoto a tutti senza che nessuno turbi di maledizioni le tue ceneri. Tu sarai venuto e passato come quel raggio di luna che sorge e tramonta nei deserti spazi del mare, e non risplende che sull'immensità delle acque.

Le rovine fann'ombra agli armenti che vanno a sdraiarsi sulle soglie dei santuari.

Giorni fa andai fra i monti lungo un torrente in una valle profonda, dove in giovinezza io soleva sdraiarmi e addormentarmi lungo le acque. L'altro giorno io pensava: se in quella età io fossi morto; quanti dolori di meno! E le stesse gioie che ho godute dopo, non sono ora forse un tormento a ricordarle? E insieme vorrei esser morto in quell'età; essere già morto. Così vado fantasticando: e tuttavia sento che sono aridi questi conforti. Io perirò qui col nome di stravagante; l'erede si dorrà ch'io non fossi più ricco: Ella in terra straniera. E vi sarà chi danza e chi beve nell'ora in cui noi moriamo.

### DESIDERI, ASPIRAZIONI INQUIETITUDINI, AMAREZZE

Tu hai una madre colla qual vivere insieme, e che il cielo non ti lascerà sempre: tu hai un poderetto che sufficientemente provvede a' bisogni della tua vita, e dove sono tutte le care rimembranze della tua gioventù. E tu vuoi vivere sotto cielo straniero, alle mani d'avidì mercenari, senz'agi, senza dilette, e senza libertà.

E di che sorte crediamo noi di trovare gli uomini fuori di patria? La confidenza, che tu hai, mio Luigi, nella loro commiserazione, mi ti dimostra di buon cuore, ma inesperto. E a chi trascorri ad affidare il tuo sostentamento?... Che sperì tu in una terra straniera, dove le brighe de' paesani ti precideranno

astutamente ogni via nella quale ti metterai per acquistarti il pane ; dove la mostra che farai di probità sarà creduta una scaltra ipocrisia, consigliata dalla miseria, e dove ti sospetteranno di tristizia o almeno di pazzia perchè ti vedran vagabondo. Tu salirai e scenderai per le scale del ricco, che ti trafiggerà sempre, e protrarrà sempre il suo beneficio alla domane. Chi ti abbevererà coll'acqua del suo pozzo, ti farà sentire di essersi meritata la tua perpetua riconoscenza. E allora disingannato nelle tue più liete speranze, sarai costretto rivolgerti al tuo paese, dove la tua malavventura verrà inasprita dai molti che dileggeranno la tua puerile credulità, facendoti acerbamente sentire la loro saviezza nel deridere la tua follia. Anch'io, già tempo, mi vedeva tutto bello dinanzi, e aperte tutte le braccia per accogliermi ; il riso del mio cuore si rifletteva in tutte le cose di cui mi vedeva circondato ; e mi creava gli avvenimenti colle bizzarrie della mia immaginazione. Ma gl'infruttuosi tentativi, e gli errori e i travagli che n'ebbi m'aprivano in parte il vero. E quantunque mi trovi d'indole da non poter fare a modo degli altri, ho però conosciuto che fra gli uomini mi è pur anche impossibile il fare a modo mio.

... Se noi a Roma potessimo aprire Scuola, dove insegnare... che cosa ? A dir vero io non so bene niente : e sento che ogni più legger peso è troppo grave « per l'omero mortal che se ne carca ».

... Che tu pregassi Morcelli a scrivere a Roma cercandoci mezzo di sussistenza, e che noi aspettassimo fino a tanto che le risposte che egli n'avrebbe, ci dicessero con quali speranze possiamo trasferirci in una terra sconosciuta, lasciando la pa-

terna, dove la povertà, che ci aspetta forse in ogni angolo del mondo, potrebbe almeno essere consolata dalla compassione delle persone che ci amano.

... Che idea è la mia? Intanto perdo gli anni, deviando sempre dal cammino nel quale solo saprei ire innanzi. — Se ora sento più che mai tutte le dolcezze che incominciavano a venirmi dalle cose domestiche, e questa mia andata a Milano non mi par bella, che sarà quando io vi sarò, mentre io soglio spesso trovar triste anche ciò che da prima m'aveva aspetto lietissimo?

Io allora sentirò una voce la quale mi parlerà; torna alla tua selvatica e libera vita; va a porti ritto sulle alte cime delle tue rupi, dalle quali guardando l'aspetto rude e non per anco guasto dell'uomo della natura, ti senti intatta quella generosa ferocia della prima indole dell'uomo. Torna al tuo villaggio...

Bisogna disingannarsi; bisogna levare questo magico velo di cui la gioventù orna tutto ciò che vede, e dal quale non iscorgo trasparire che ridenti immagini di voluttà, di ricchezza e di gloria.

S'io fossi un ardito che fa forza alla fortuna, alzerei una fiaccola di guerra e scorrerei villaggi incitando le genti alla ribellione. Esse non attendono che lo spirito ardito che voglia operare. Io vedrei ad ogni ora ingrossare il mio esercito: solleciterei il loro ammaestramento; vorrei dare a tutti una patria da difendere e da rispettare. Non ha forza chi vuole e disvuole in odio a' decreti del re. E già la leva di 15 mila uomini ordinata dal principe, non ha sortito alcun effetto, perchè tutti hanno apertamente disdegnato d'essere coscritti. Io forse sarei

la ruota che moverebbe tutto l'esercito italiano alla liberazione della dolce terra natia.

Perchè affannarti sospirando il bene della tua Italia, quando tu alla fine sei un meschino che non può nulla? Non t'avvedi che tu sei simile alla formica che si lagnasse di non potere smovere la montagna che toglie il sole della sera all'orlo della sua buca?

Oh bastasse il solo mio braccio e il solo mio sangue! Io sarei contento se potessi fra le mie agonie veder libera la mia patria.

Che sono le declamazioni de' filosofi retori; le quali non fanno che scuotere i nervi? Che sono le belle arti? Che sono i nostri sterili ed inutili studi, coi quali ci separiamo da ogni più cara consolazione della vita?

Hai tu mai provato quanto è vana la scienza quando il cuore domanda d'esser felice; quanta aridità è negli studi? La tua ragione ti parla altamente, ma il tuo cuore non sa ammantarsi: egli è ostinato come un fanciullo al quale fu tolto un balocco; che non finisce di strillare, di adirarsi, e ributta ogni altra cosa che in un altro istante gli sarebbe parsa più desiderabile e cara. A petto dei bisogni del cuore, che sono mai le orgogliose voluttà della mente? Beato lo stolto se può credere d'imparare qualche cosa; chè in suo cuore dice: io so molto! Ma quando tu sei disingannato della scienza, il tuo cuore allora grida più alto: e tu domandi ad esso quei conforti che non hai trovato altrove.

Che significano questi deliri? questi lamenti? questa forza del cuore e della mente, che si spandono



nel vano, nè tendono a nulla, nè creano nulla? L' uomo è fatto per operare: queste forze non ti sono state date perchè si ritorcessero in sè stesse. Riducile a produrre qualche cosa.

E tu pure fa': fa' qualcosa, fa' versi, se non sai altro; alleva uccelli, pianta de' fiori; ma fa' e storna il tuo pensiero da te stesso.

Che farò? vuoi tu ch'io racconti agli uomini le mie sventure? Essi mi racconteranno le loro; o sogghigneranno dell'amante disdegnato, o mi daranno una sterile pietà.

Scriverò? svergognerò i tristi? Ma potrò io far sentire la mia voce? o dove riuscissi, chi saprà a ch'io accenni? E se dicessi il lor nome, chi lo conoscerebbe? e che importerebbe di loro e di me agli altri? I privati affetti, i propri dolori, i propri casi possono mai essere buona materia dell'arte? Potrò io recare ad atto una trista consolazione, indegna di un nobile petto? Sprecherò l'ingegno per dipingere l'adulatore, l'orgoglioso, il pazzo? Per dire gli affetti della donna profanati, la crudeltà del *buono* verso il calunniatore? Del cuore umano non avvi che la virtù e gli alti affetti, degni che siano raccontati; ma le sue viltà, le sue fatuità, le sue turpitudini chi regge a narrarle, e chi ad udirle narrare? Allora io mi vorrei piuttosto gettare nel mondo dei fantasmi, o vorrei piuttosto conversare colle indolenti rupi dei monti e colle acque del mare.

Volgi il tuo pensiero da te stesso. Al mondo non importa nulla de' tuoi affetti, se tu sii stato in essi felice o infelice. Ciascuno ha i suoi dolori e i suoi amori; ciascuno, come dice Omero, ama la sua donna, e quella a lui pare bella. Al mondo non importa

sapere se tu hai patito ; ma come tu hai patito, se da uomo. Vuole che i tuoi patimenti gli siano di scuola. E ciascuno non apprezza delle tue passioni se non ciò che sente nel suo proprio cuore, e ciò che gli torna in buon consiglio.

I tuoi affetti, i tuoi piagnistei, i tuoi dolori, le tue ire non importano al mondo ; al mondo importano le tue opere. Egli non ti domanda se hai patito o goduto, ma che hai fatto. Se tu ti siedi perchè non sai andare cogli uomini, essi andranno senza di te, senza porgerli la mano pèr aiutarti ad andare con loro, senza volgersi indietro per vedere che fai...

Ravvediti. Interroga tutti quelli che hanno veduto declinare la loro giovanezza ; ed essi ti diranno gemendo : Ahi la vita ci è passata fra le irresoluzioni ; abbiamo sempre mandato al domani e la saviezza e il vero godimento. Abbiamo navigato sul fiume della vita guardando alle sue rive fiorite, a' loro verdi declivi ; e abbiám detto : scenderemo poi a godere di quella verdura e a cogliere di quei fiori. E abbiám seguitato innanzi, finchè il fiume ha perduto le sue liete rive, e non correva più che fra sterili sassi. Abbiamo allora mandato indietro il pensiero : e sempre ci stanno nella mente quei giocondi pendii dinanzi ai quali siamo passati spensieratamente. Il pensiero risale il fiume della vita ; ma il nostro legno corre sempre all'ingiù. Nessuno sa navigare questo fiume a ritroso. E la bassezza delle nubi, e la sterile ampiezza della campagna, ci additano che non è lontano l'oceano nel quale metteremo per affondare...

Verso sera cominciava a scintillare la bella luce della luna ; e la più bella ancora, d'Arturo ; ed io

stendendo un braccio: là, dicevo, là sopra quelle stelle! E guardandovi, mi pareva di essere giù in una profondità interminabile, e mi sentivo angustiato, e provavo tutta l'infermità e la debolezza dell'uomo. Mi pareva come se fossi proteso sul pavimento dell'oceano, e che l'alte colonne delle sue acque mi pesassero sul petto, e vedessi sull'altissima sommità dell'onde cerulee le ninfe sorridermi e farmi cenno di salire a loro, ed io non potessi staccarmi, aggravato ed infermo su quel fondo.

Nella mia prima gioventù avevo formato il disegno d'essere capo-setta: avevo raccolti alcuni compagni; e di più, incominciato un libro di legislazione e costumi. Il disegno fu rovesciato dalla difficoltà di ritrovare seguaci d'ingegno, fedeli, non invidiosi della mia gloria, e costanti al pericolo.

Orsù logora la vita, spendi i cari giorni della gioventù, affievolisci la tua salute, scompagnato da tutte le consolazioni, per farti dotto e sapiente, svolgi antichi e moderni libri, studia greco e latino, pesa i pianeti, misura il corso delle stelle, scomponi l'aria; ecco viene chi sa muovere gli stinchi a destra e a sinistra, chi sa trarre dal gorgozzule armoniosa la voce, chi sa colle forbici tagliare un giubbone alla foggia; ed ecco turba di servi e cocchi e lauta vita sono sempre con lui, e poche ore gli bastano per tutto questo acquistare; e tu devi affacchinare dì e notte per meritarti il pane! Ed io sono pur così meschino ora! Eppure ti ho abbracciata, o vita, con tutte le forze della immaginazione. Il mio agile pensiero, simile ad un etere purissimo, si è sparso per tutte le tue voluttà, per tutti i tuoi prestigj, ha veduto tutto ciò di che tu puoi essere liberale all'a-

nima de'l'uomo. Ed era sempre mosso e tenuto vivo da un fuoco di desiderio, e accompagnato dalla speranza.

Allora fioriva la mia giovinezza ! Ella è finita ben presto ! Sempre nei miei sogni di felicità disingannato dagli eventi e dal funesto vero, anche l'immaginativa non trova più forza da creare un mondo dove trasportarmi con tutti i sentimenti della vita, e l'anima, il pensiero, la fantasia sono ricaduti sopra se stessi e non sono rimasti aperti che al dolore che mi circonda.

## RIMPIANTI

Io mi pasceva di sogni, e viveva in un mondo dove voi non avete mai avuto ali da volare ; e voi m' avete fatto discendere nel vostro mondo ; da quella ampia al breve spazio della realtà, nel quale voi mi aggirate ; da quella luce alle vostre ombre, mi vi avete fatto discendere, col sogghigno, col sarcasmo, colla derisione di ogni cosa che non era voi nè quello che piace a voi e che giugnete a comprendere voi. E vi stimate saggi perchè non avete potenza di desiderare nulla che sia fuori del vostro possesso, anzi possedete più che non desiderate. E purchè gli uomini vi credan savii, vi basta. Non arrossite che gli uomini vi credano quello che non siete...

... Allora io era giovane, pieno di speranze, pieno di benevolenza per tutti ; l'amore mi sollevava sulle cose terrestri ; il mio petto era senz'ira. Colla giovinezza è perita l'anima mia, l'innocenza degli affetti, l'impeto del cuore, il candore.

Aver così sprecata la vita in illusioni, in vane

speranze ; sempre fanciullo in qualunque età, senza norma alla vita, senza governo di me stesso ! E che oggi ancora io corra a quegli affanni che non erano scusabili che a vent'anni ! E quando penso a tanti anni lasciati dietro a me, e a me presente, e alla morte della mia vita, mi vergogno di me stesso, e mi taccio.

Guardo nell'avvenire ; e i suoi confini sono angustissimi. Ciò che mi rimane da vivere, è poco. Io ho in me un presentimento di essere verso il fine. Morrò convinto che tutto è vanità nella vita. E la vita mi sarà fuggita così ! oh disperazione !

Ma quei tempi non torneranno più. Li ho lasciati per sempre dietro a me. E forse questi dolori, me li merito ora, perchè ho fatto anch'io dolere altrui per la confidenza e la spensieratezza con cui ho passato quel tempo, improvvido dell'avvenire, e neppur grato nel cuore a chi mi dava que' bei giorni. Ho dato dei dolori a chi era riservato a provarne di così grandi e irreparabili.

Oh se avessi potuto preveder l'avvenire ! Vorrei poter distruggere il passato, per non essere stato cagione di afflizioni. La vita è ormai inutile.

Mi è cara per istinto, per debolezza perchè inchino alla vecchiaia. Ma se ho fatto soffrire altrui, ne faccio ora ammenda. Il mio cuore non è più commosso, il mio intelletto è senza nutrimento.

Di quante stranezze devo chiederti perdono... Ma tutti quei fantasmi sono ora spariti. Ed io vorrei pure che insorgessero, chè almeno mi facevano sentire la vita... Sono stato fuori... ho percorso tanti luoghi dove fui con te. Mi son seduto sotto le tre piante... Ho messo la mano dove tu l'avevi messa,

dov'io l'aveva baciata. Sono stato dinanzi al bosco di... mi son seduto su quel tronco steso nel campo. Ho ricalcato tutti i sentieri del bosco...

## AMORE DELLE COSE LONTANE

Io mi sono sempre tenuto così straniero alle genti fra le quali vivo, e quasi al paese nel quale cammino, che ho sempre avuto più curiosità di conoscere il vestire di un principe della China, che di quello sotto il cui impero vivevo ; più la geografia di un'isola divisa da immensi mari da me, di quel che sia la nostra Italia ; più il nome che aveva una contrada tremila anni addietro, di quel che il suo nome di adesso.

## LA SERVITÙ

Queste campagne mi sono affatto nuove : mi trovo sotto un cielo straniero. Queste piante non mi conoscono : nessun affetto del cuore io ho mai sfogato sotto le loro ombre, ed esse stanno dinanzi a me ed io dinanzi a loro col contegno di due persone che si veggono la prima volta. Io dico loro : Voi avete ragione ; non mi avete mai veduto ; è la prima volta ch'io vi compaio dinanzi : tutto sta contro di me. Io servo meschino. — Sì ; mi pare che le mi rispondano ; quando il Negro schiavo della Florida si adagia sotto le ombre delle nostre sorelle, il padrone viene, e le fa radere dalle radici. T'allontana adunque : chi è servo, non deve cercare le fresche ombre delle foreste ; per lui non son fatte le rive de' ruscelli, non gli aliti delle aure della sera.

... l'altrui bontà rende meno aspra la condizione della servitù, e la bontà rara la rende quasi soave. — È vero, dove sia la confidenza: ma senz'essa, l'altrui bontà ti fa quasi sentire più il dolore del tuo stato, perchè credi derivare da tuo demerito, se non vedi gli altri usare teco quei modi confidenti che la bontà sa trovare. Chi riceve salario non è mai fatto l'amico di chi lo paga. Chi paga, vede naturalmente in altri il dovere, non sente gratitudine di nessun diligente ufficio.

... Ed eri nato con un ingegno non ignobile, e tu lo hai avvilito nella servitù.

Quando tu eri libero, tu eri anche buono. La dolce libertà che il cielo ti aveva fatta, non doveva essere deturpata con opere indegne di così bel dono. Tu sentivi la nobiltà della tua anima; e il rimorso ti avrebbe troppo vivamente straziato se non avessi con ferma volontà atteso a raffermarla. Dopo che ti sei fatto servo, il tuo cuore si è guasto; e pare che tu abbia detto fra te: Se io devo porre la mia volontà alla balía dei capricci di un uomo, tanto fa che possa io venderla anche alle lusinghe delle mie passioni.

Sono stato a visitare le fiere. Il leone era annojato, si sdrajava, sbadigliava. Io ebbi con esso lui una lunga conversazione. Ho veduto in lui tutta la noja della servitù in un animo che non sa adirarsi alla sua sorte, e che vi è rassegnato.

Sono invecchiato in pochi mesi per molti anni. Il cuore è nell'inerzia, l'immaginativa è spenta; e l'umana dignità, che altra volta sentivo, mi pare troppo alta cosa per me, e così fuor de' miei desideri come i trionfi de' Cesari. Onde presto sarò uno stu-

vido, e veramente pedagogo e se tu tarderai molto a venire a Milano, mi troverai di legno; e dirò allora il contrario di ciò che diceva Priapo: Una volta era un uomo, or sono un fico.

Sarò reputato pazzo e stolto, tutto quello che vogliono, ma io non so resistere a questo ferreo desiderio di libertà. Io trovo che ha fatto più male a me un anno di servitù che non tutti i vizi, tutte le passioni, tutti i deliri della mia giovinezza. — Non sai vivere — dirà taluno. Io non so vivere: e qual colpa è in me se non so vivere?

Ascoltate tutti, o uomini miei simili; io ho bisogno di parlare a voi. Uditè un mio consiglio. Credete almeno una volta ch'io possa dire la verità: dopo, disprezzatemi, perseguitatemi, ma'edite persino il mio cadavere: ma una volta ascoltate la mia voce. Non vi fate mai servi. Ecco l'ampio universo dinanzi a voi, ecco campi da coltivare, ed arti e mestieri da esercitare, che vi daranno tanto da sostentare la vostra fuggitiva vita.

## PRECETTORATO

Io precettore? Stravaganza che mi move a riso. Io che non ho mai potuto dar regole a me stesso, studiare per darle altrui?

Giova che mi faccia vedere io a disegnare senza nulla dirgli. Giova fargli leggere dei dialoghi. Giova non gli rispondere sopra cose indifferenti, per avvezzarlo a non avere risposta sopra cose che non deve sapere.



Mi converrà essere caritatevole anche per l'esempio. Del qual esempio hanno assai bisogno i ricchi, naturalmente crudeli.

Chi fa il Chirone, è mezzo bestia davvero; o gli antichi vollero simboleggiare che bisogna che sia. Ma io diventerò bestia in intero.

Che faccio io strascicandomi ai fianchi da mane a sera un sordo, col quale sono privo dell'unica consolazione che può avere uno che è preposto all'altrui istruzione, quella di parlare, di aprire il proprio animo, di partecipare quel poco ch'ei sa?

(Lettera al Melzi) ... Una malattia d'occhi che mi molesta già da più che un anno, mi costringe a provare se il riposo, la vita libera, e l'aria natia potessero porvi riparo. Questo è il principale motivo della mia deliberazione: ma poichè io voglio interamente aprire a Lei il mio cuore, debbo pur confessare, che io sento non essermi in tutto conveniente il posto da me finora tenuto. Volentieri io potrei accordarmi a insegnare quelle cose che i miei pochi studi mi han fatto conoscere: ma le parti d'ajo son troppo avverse alla mia indole, alle abitudini, e per avventura all'età mia. E mi pare che quand'anche io inchinassi per natura e per prova ad assumere un tal incarico, non vorrei farlo in una grande città dove dominano tanti errori, e si va dietro a tante false immagini di bene, da cui è dura fatica, e soverchia per me, preservare gli alunni, che sono sempre mossi più assai dagli esempi che dalle parole. E se io sento troppo gravi adesso per me i miei doveri, che sarebbe ne' futuri anni ne' quali certamente s'addoppieranno? E che si direbbe allora di me, se io, non li potendo sostenere, me ne sottraessi? Tolga il cielo

che io pensi essermi state affidate più cose che non si dovesse: che anzi dubito d'averne adempiute meno che non sarebbe stato del debito mio. E pure le adempiute son già troppo per me. So che mi può essere risposto che io avrei dovuto prevedere ciò di che ora mi lagno, e meglio ponderare prima d'assumere. Forse per inconsideratezza io non fui previdente; fors'anche fu poco conoscimento delle cose della vita sociale, e della qualità d'educazione richiesta a' figliuoli nati in ricco stato, e diversa da quella che la mia povera condizione concesse a me: e forse è da dire che quegli uffici che legano più alle persone che alle cose, recano seco doveri e incomodi impossibili a determinare. Però significai dapprima all'Acerbi, che desideravo sperimentarmi, ma non mi legare affatto. Non pertanto le posso affermare che dove non mi fosse sopravvenuto questo danno degli occhi, avrei (essendole in grado) seguitato a rimanere alla sua servitù; per veder pure se le abitudini potevano far parer lieve un carico trovato molesto: — benchè sia dura cosa abbisognare delle abitudini per temperare la noia d'una condizione. Io posi ogni cura per avvezzarmi alla mia condizione, ma sempre invano; e dovetti alla fine persuadermi (ed Ella lo sa), esserci certi uomini che non son fatti per certe cose, per accomodarsi a certe soggezioni, ad una continua dipendenza; per vedersi nell'universale opinione gli ultimi di tutti, abietti agli occhi perfino di quelli che sono costretti a prestargli i loro servigi; esservi alcuni uomini che hanno altro desiderio che quello degli agi; che trovano il loro diletto fuori di quelle cose nelle quali il mondo lo suole trovare; che credono non essere poi tanto preziosa la vita che meriti d'essere conservata al prezzo dell'intera libertà. E allora il cuore

alza la sua voce, e richiama l'uomo al dolce soggiorno della nostra fanciullezza, e ci fa conoscere che lo stato migliore è quello nel quale dalla Provvidenza eravam collocati.

L'esperienza conduce al disinganno: essere testimone degli altrui godimenti non è godere; e il poco bene che danno gli agi, non vale il prezzo con che dev'essere comperato. E queste cose le dico candidamente a Lei come a persona che per gli studi, per l'uso della vita, per la nobile e sincera indole dell'animo, per la noncuranza in che tiene ogni apparenza di piacere, è fatto meglio che ogni altro persuaso de' miei sentimenti. Tutte queste cose le ho dette, non perchè io creda che a Lei fosse tanto utile l'opera mia da abbisognare di molte parole per disporla a farne senza, ma solo per iscusare il passo al quale io sono condotto.

Oltre di che io non ho altro al mondo che un poco d'amore agli studi; e in questo ufficio di precettore, oltre al mancarmi il tempo a studiare, io non so come mi è venuta meno anche l'attitudine a apprendere. Aggiungasi che il maggiore de' suoi figli è tanto sfortunato, da non potere non esser cagione di perpetua mestizia a chi gli prende affetto; ed io sono per natura così poco disposto al piacere, che non sarebbe saviezza andar volontario incontro al dolore.

## ESILIO

Abbiamo fallito l'intento della vita, e aggiunti i nostri propri errori agli altrui, per renderla miserabile e inutile. Abbiamo voluto essere sciolti d'ogni soggezione; ci siamo creati una soggezione peggiore, perchè abbiamo dovuto domandare asilo allo stra-

niero, e accettare protezione e soccorso. Abbiamo voluto essere virtuosi: siamo rimasti perplessi. Avevamo sortito nobile ingegno, e l'abbiamo trafficato come una merce per campare la vita; abbiamo gridato anzi che operare, pianto anzi che aiutarci. Abbiamo disdegnato le arti della vita; e quando ci sono bisognate, ci siam trovati stolti e disarmati. Abbiamo superbamente voluto edificarci un mondo più alto del reale; e siamo precipitati in esso, stanchi, offesi, irati, senza virtù di rilevarci.

Ora la nostra vita è come una veste logora e lacera che si è logorata e guasta nei ripostigli, senza che fosse mai d'utile a nessuno.

Io aveva casa e beni più che non bisognano al sostegno della mia vita, contento di poco; e molti altri erano come me: e abbiamo dovuto stender la mano. Abbiamo dovuto mendicare. Errammo dispersi, ci rincontrammo per caso; e parlando la medesima lingua, rammentammo le medesime cose che insieme avevamo conosciute ed amate in patria, i comuni amici, le comuni abitudini.

Se tu dici: le mie merci affondarono in mare, il foco ha arso le mie case, la grandine ha disertato i miei campi, tu trovi commiserazione; ma se tu dici: io sono sbandito; egli è come se tu dicessi: io sono un pazzo. Aggiungi che il falsario, il ladro, l'assassino, il vagabondo prendono il mantello della tua sventura; e tu che sei povero, vai a rischio d'essere creduto un di loro.

Noi morremo nei nostri letti, come infingardi. Abbiamo errato il cammino della vita: e non possiamo riuscire più a nulla. Siamo nati in tristi tempi, siamo stati traditi nei nostri affetti, delusi nelle nostre

speranze, derisi o puniti della nostra virtù, avuti in sospetto della nostra innocenza, redarguiti dagli stolti, e posposti agli astuti. Facciamo almeno di non essere tristi: questo è ciò che solo resta a chi ha errato il cammino della vita, a chi non ha più nè giovinezza, nè casa, nè parenti. Deponiamo le nostre ossa in terra straniera, e le copra l'oblio.

Quanti venti aveva già questa nave sostenuti! quante volte solcato il mare in tempesta, e sempre si era condotta salva nel porto! Ma la procella ha poi soffiato più forte: ed ella era già stanca e logora dai lunghi suoi corsi; e finalmente ha rotto ed affondato. Or le reliquie sono messe in rottami, e andranno qua e là dissipate.

Beato quegli che pose il suo cuore nella fanciulla che poi fece compagna della sua vita, ed ebbe casa e famiglia; quegli che va co' suoi concittadini alla chiesa, e prega con essi; quegli che sostiene la vecchiaia de' suoi genitori; quegli che cresce i suoi figli; quegli insomma che compie i destini segnati all'umanità. Quegli ha cagione di migliorare se stesso, quegli trae compiacenza della sua virtù, perchè la vede utile ai suoi simili. Ma noi, noi siamo senza genitori, senza tetto, senza figli. Il passato è doloroso a ricordare, e l'avvenire è senza promesse.

L'esule dal proprio paese, al quale è venuta meno la gioventù e il vigore, e che pure ha patito in esilio quelle cose che mai in patria non avrebbe avuto a sostenere; egli si è fatto maestrucolo di lingua, e gazzettiere, e compilatore d'antologie.

Ahi! io sono stato in prigione, solo e gettato sulla paglia: ma allora la mia natura si aiutava, e la mia anima invigoriva dentro di me; io mi sentiva uomo

allora, e più uomo che mai non mi era sentito. Ma adesso io mi sento debole, e da meno di me medesimo.

Il sole splende sereno su queste rovine. Il mare è abbonacciato, simile ad un nemico che si riposa presso il cadavere del suo nemico, lieto della vendetta. Ma vedi queste vuote conchiglie: son tutti naufraghi. Un tempo erano condotti per l'acque da una vita che ci dimorava dentro; ed ora sono come quelle navi che la tempesta ha vuotate.

Nato in povertà, nudrito sui monti al sole ed al vento, di nessuno studiatore, studiato da nessuno, libero, ignaro, innamorato dei boschi, dei fiumi, dei sassi; il mio pensiero tornò, con un desiderio e una mestizia non provata sino allora, al mio paese natale. Dopo tanti anni di lontananza mi si affacciavano tutti gli oggetti sì vivamente, ch'io li vedeva ed udiva. Io udiva il romore di un torrente, che m'era portato più o meno forte dal vento nella mia casa; vedeva tutte le rupi dei monti, i sentieri tortuosi, il pino accanto alla casetta, il santuario sulla cima del colle fra i densi tigli; e, cosa mirabile, io sentiva veramente l'odore delle erbe selvatiche su per la costa del monte, l'esalazione dei prati; sentiva il fresco dell'ombra lungo le fredde correnti.

E mi sentiva debole e avvilito e solo: solo e sbandito da tutto ciò che avevo di più caro, ed errante per paesi e per genti ch'io non conosceva, e da cui non era nè conosciuto nè amato. E allora m'inginocchia-vo a pregare.

### RITORNO DALL' ESILIO

Io cercava cogli occhi tutti i luoghi ai quali era collegata qualche dolce memoria; ma come tutto

era cangiato ! le zolle sulle quali ero stato seduto, erano sepolte sott'acqua ; i tronchi degli alberi in rottami : da per tutto lo squallore era succeduto alla bellezza ed al verde, come il disinganno succede agli inganni, e il triste vero a' bei sogni. Sì certo, io volgo la fantasia nel passato ; ma non sono più che cose fantastiche, mentre una dolorosa realtà mi sta innanzi.

Vado per monti ; ma ogni sito che tanto m'era caro, i sentieri che io soleva frequentare, i sassi sui quali soleva sedermi, ora mi mettono nell'anima una profonda mestizia ; e li fuggo con dolore, perchè mi ricordano giorni periti per sempre, e mi fanno sentire quanto io sia mutato.

Sono uscito qui ieri dopo oltre a diciassette anni. M'immaginava di poter salire questi colli colla lestezza della gioventù ; ma mi sono affaticato, e mi è entrata nell'anima una profonda mestizia. Mi sono accorto di essere vecchio. E la natura non mi parla più nell'anima come un tempo. I colli, i monti sono quei medesimi ; ma io sto dinanzi ad essi come dinanzi a una donna che avesse cessato d'amarmi, e non avesse più nulla da dirmi. Non son più fatto pei boschi, per la solitudine, ma per la città e per le genti.

Sento pietà di questo paese ; e mi adirerei anche, se non sentissi che è brutto adirarsi contro il paese natio. Ma in vero io qui sono ora straniero. Ora qui mi pare che la razza umana nasca per affaticare, soffrire, figliare, e morire ; e per null'altro.

Cerco di piegare la mia natura ad esser contenta delle cose, delle usanze, delle persone fra le quali devo pure stare. Bisogna ch'io mi avvezzi alla spor-

cizia, alla stoltezza, all'ignoranza e alla miseria dalle quali non potrei uscire. Ma avverrà che potrà. Il mio bello e lieto vivere è finito; mi riguardo come morto. Quest'è un sopravvivere dolorosamente a tutto ciò che solo può meritare d'essere chiamato vita.

Ho trovato Botticino in una gran rovina: gran parte delle viti seccate, i muri crollanti. E per mettermi a riparare alle cose, è omai tardi; nè potrei. La mamma non se n'è accorta; come non ci accorgiamo dei guasti del tempo, che scava un volto che siamo soliti vedere ogni giorno. La trascurataggine, la sporcizia di questa popolazione passa ogni credere.

M. non mi riconobbe in Milano; e stentò perfino mia madre, la quale stette a guardarmi sospesa. E le prime parole che disse, furono volgendosi a un suo nipote: Non ha più la stessa fisionomia. E parve meglio accettarmi, che riconoscermi.

Era meglio anche per mia madre, ch'io morissi quand'ero lontano. Ella s'era avvezzata a far senza di me.

Il sepolcro di mio padre non c'è più. Un'altra fossa si è scavata dov'era la sua; e un altro cadavere è sceso ad abitarla.

Mi sono accorto subito, che M. M. s'era avvezzata a far senza di me. In alcune cose mi pare d'essere incomodo. Diciassette anni sono lunghi. Ha mostrato desiderio di continuare a amministrar lei ogni cosa; e la lascio fare.

Provo un dolore più profondo ora, tornando col pensiero nei luoghi dove ho passati tanti anni; do-



lore che non ho mai provato, quando lasciai l' Italia, a ritornare coll'immaginazione qui dove sono ora. E in quei primi anni vi era la speranza del ritorno, vi era la novità dei paesi, vi era da imparare; e si fuggiva un pericolo. Ora, da che son qui per il resto della vita, non vi è altro conforto fuorchè quello di sentire che sarà ben poco male se questo resto sarà breve. Ma le memorie sono dolorosissime.

### L'ANIMA È SOLA

Giovine sventurato! tu non domandi consolazione a nessuno, perchè li vedi tutti troppo lieti; e altro ci vorrebbe se corressero a piangere ad ogni lagrima che sparge l'infelice! Perchè proveranno essi così grande afflizione per le tue disgrazie, quando essi medesimi domani dovranno forse incontrarne di eguali o peggiori? Chi vorrà vivere tutta la vita nella malinconia e nel dolore, correndo ad affliggersi per gli altrui mali, appena che gli lasciano un pò di tregua i propri? No, no: vivete pure tutti lietissimi; furate più momenti che potete all'avversa fortuna, che tutti, quando che sia, ne atterra. Vivete lietissimi, e lasciate ch'io discenda colla mia sorte nel sepolcro.

Nè io mi aprivo mai ad alcuno; perchè noi confidiamo altrui quei dolori che supponiamo sentiti anche da altri, e propri dell'umana indole; ma quando pensiamo che siano propri di noi soli, e della nostra mente traviata, allora procuriamo che nessuno li penetri, per paura di non essere intesi, o derisi. E mi pareva anche che tutti vivessero lietamente, e non avrebbero curato di consolarmi. Io conoscevo la mia malattia, e cercavo di sollevarmi; ma spesso

anche mi dimenticavo, e mi abbandonavo in essa. Ora mi trovo meglio; e queste cose le scrivo non perchè mi senta guarito, ma per presentare a me stesso il quadro delle mie debolezze, e per mostrarvi che le conosco.

Oh! come pochi son quelli che hanno un po' di cuore! Pare che in mezzo agli uomini coi quali vivo, non si abbia a sperare felicità, che serrando tutti gli affetti nei segreti del cuore, e mentendosi; e rinnegare sè medesimi, e trascurare i lontani, e i vicini lodare.

Io vi apriva il mio cuore, io vi domandava qualche conforto, io mi mostrava ignudo avanti di voi, tutte le mie debolezze e i miei timori e 'l molesto mio genio palesandovi. Io mi credeva che gli animi vostri esser dovessero commossi dagli umili sinceri affettuosi modi coi quali tutto mi vi apriva. Io non domandava le vostre lodi, ma il vostro amore soltanto, e qualche consolazione, e vi confessava che i fantasmi della immaginazione e la mia poca esperienza della vita mi rendevano infelice.

Ma voi siete rimasti freddi e muti alle mie parole; anzi m'avete ascoltato sogghignando fra voi. Avete sparso un ridicolo disprezzo su di me; tacendo il vero, avete riferito quel ch'io non avevo pronunciato giammai, e m'avete rappresentato come un fanciullo sempre piangente e affannoso per meri fantocci.

È ora di pensare a te stesso. È vero, io ci ho pensato poco sino ad ora; io mi sono ingannato in più cose. Mi sono creato all'intorno un mondo immaginario. Io mi credeva di aver a vivere fra gli uomini come fra mezzo ad amici e a fratelli. Io, nuovo nella vita e innocente e leale, credeva che tutti

mi somigliassero ; e se m' incontrava in qualche città, io la credeva nuova e pellegrina nel mondo, come ne' era a me nuova e pellegrina la cognizione. Quante volte ho disdegnato di pensare al mio meglio, e sono andato incontro ciecamente al dolore, dicendo fra me : vi saranno quelli a cui sarà dolce il salvarvi ! E non badava che il mondo era d' antico pelo ; e che quando io vagiva in culla, vi erano degli ipocriti consumati, de' calunniatori, degli scellerati e degli egoisti. — Ma io partirò da questa città : andrò in Inghilterra.

Chi si prende pensiero dell' uomo che va solo e malinconico di su di giù per le contrade delle vaste città ? Egli va colla folla, è creduto uno de' tanti che vanno a' fatti loro, ed egli medita il suo dolore secreto ; si trova solo come in un deserto, e pensa qual razza esser deve questa degli uomini, nella quale può viverci, affacciarsi, strofinarsi con mille persone di essa, senza mai che un pensiero si trasfonda dall' uno nell' altro.

O Dio, tu sai che se i miei costumi sono stati pravi talvolta, non fu mai pravo il mio cuore : anch' io alle volte, per seguire la moda, ho detto *vi amo* a una donna che non amavo, e ho potuto mostrar dolore di cose che m' erano indifferenti : ma il mio cuore disapprovò sempre queste menzogne, questo mio cuore che nessuno conosce, perchè non mi sono ancora incontrato in anima nata, alla quale io osassi aprirlo tutto tutto, senza il timore d' esser detto stolido e pazzo. Seguo in vista la corrente : sono bugiardo il meno che posso : ma so tacere gl' intimi miei sentimenti e celarli.

Vivo solitario ; e, più che le ingiurie, temo i be-

nefici. Non era così quando io credetti tutti gli uomini *buoni*. —

Sono pur facili gli uomini ad accusare altrui di pazzia! Se vedessero nel cuore di quest'uomo ch'essi dicono pazzo! Se conoscessero tutti i sacrifici che io ho fatti per contentare altri! — Ma a che la loro compassione? Ingannato che io era! Io ponevo troppe speranze nell'amore degli uomini, perchè mi sentivo portato ad amarli, io credevo alla loro umanità, perchè mi trovavo umano. — Non più piangere se di una sola parola ci pungano; non più voler essere ad ogni costo felice. — Vi sono ben altri dolori da sostenere. — Tu pretendevi troppo. Non t'avvedevi che sono gli uomini? — Ed io sono ingiusto quando mi lagno così e della mia povertà e delle poche gioie che consolano la mia giovinezza; perchè se mi volgo indietro e guardo alla turba di tanti miserabili, io sento nella coscienza d'insultarli ogni volta che cerco un piacere di più, e sento che dovrei partire con un di loro il tetto nel quale io riparo dal freddo del verno, e il pane che mi trovo dinanzi sul desco.

### SPENGENDOSI...

A che mi parli degli studi, e volgi il mio sguardo verso il lume della gloria? Egli è ormai tardi. L'ingegno è morto.

A me di dì in dì si offusca vie più l'intelletto; e mi fo ogni dì più mesto e più taciturno. Il mio pensiero è disordinato e scompigliato, nè so tenerlo in freno. Le nubi mi si avvolgono intorno al

sommo della mente, come intorno alle vette dei monti. E un tempo la mia mente era serena e aperta nel purissimo cielo. E s'io non guarisco o non muoio, io impazzerò. Che se non tenessi forte il mio pensiero, e se non avessi un lungo abito dell'uso della mente; io mi sento tratto tratto vicino a farne-ticare.

Saprò patire; ma farò come una voluttà del mio dolore. Non penso all'avvenire, non gli domando nulla, non ispero nulla da esso. Le consolazioni che dovevano trovarsi nella mia vita hanno avuto la loro stagione. Anche a me il cielo aveva destinato dei felici momenti, e me li ha dati: e sono passati. Ora me ne lascia la memoria: nè gli domando altro.

Di mano in mano ch'io vado dissipando da me stesso la speranza ch'io soleva riporre nell'avvenire, mi diviene più sopportabile il presente; e sono meno malcontento di me, meno afflitto da' miei desiderii, dalle mie illusioni, da' miei disinganni, dalle mie paure, dalle mie speranze.

A poco a poco cesso interamente di sperare nell'avvenire. Saranno almeno finiti gl'inganni della speranza. — Oramai so da un pezzo ciò che sarà; e se non conosco tutto ciò che posso temere, conosco tutto ciò che non posso sperare.

So oramai che cosa sono gli affetti; e desidero andarmene da questa vita. Se ci sono ancora attaccato, gli è per motivi che disprezzo io stesso.

Ciò che ora avviene, esce naturalmente del passato. Il peso delle memorie mi si fa insopportabile.

Oh avessi lagrime da piangere lungamente; o aves-

si almeno parole da esprimere quello che sento !  
Giorni tristi di un dolore uniforme ! —

Non ho più dolcezza nell'animo. Mi pare di essere un uomo ch'è stato duramente calcato sotto i piedi da quelli da cui doveva aspettarsi altro.

Mio Dio, qual ricompensa a tanto dolore ! soffrire e morire, senza un giudice che dica: *questi ha sofferto: rimeritiamolo*. Senza una speranza, lasciando i tristi a trionfare e a ridere di te !

Ora che ho perduta la gioventù e la salute e la mente, e non mi resta più che andarmene sotterra ; a che mi gioverebbe la mia saviezza ora ? Non sareb- b'egli come le leggiadre vesti di che si vestono i morti per porli nei sepolcri ? — Non è mai tardi per divenire savio. La morte non è che il principio di un lungo viaggio, nel quale non è da mettersi sprovveduti. E non senti tu, avvicinandoti alla morte, che tu hai bisogno di riconciliarti colla virtù, con tutto ciò che sorge alto sulle cose della terra, ed è durevole ed eterno ? Hai già tardato troppo. Certo sarebbe bello godere e oziare, e contentare tutti i nostri smoderati desiderii, e poi morire ; morire spensieratamente fra le gioie, e trovare oltre la vita quella medesima sorte che troverà il moderato e il buono : ma non è ancora avvenuto a nessuno di cogliere buon frutto di tristo seme. E quando tutte le tue gioie sono finite, tu duri sulla terra per patire e pentirti, e vedere intorno a te la letizia di quelli che sono stati più savi di te.

Così vado fantasticando, perch'io non sono stato savio, nè ho avuto nessuna via. — Altri fu men savio di te ; ed è lieto, e non si pente come tu fai. — Che fa a me ? Fammi loro, e sarò lieto com'essi.

Se potessi mettermi a fare qualche cosa, scriverei un *Paradiso perduto*.

Son fatto pigro allo scrivere, perchè rifuggo dall'affligger me stesso.

Non vorrei tanto gettare danari in libri, che possono rimanere inutili in breve. Leggo molto; ma nessun libro può occupare tutto l'animo mio. Mi caccio nelle questioni più astruse della metafisica; e cesso, estenuato, senza aver raccolto nulla. Qualche speranza alle volte mi si mostra per l'avvenire; ma ricado più mesto.

Non hai tu mai provato quella specie di dolcezza che si prova nel coricarsi la sera, in un giorno che non si sta bene, nello stendersi nel letto, nello star lì tranquillo ad aspettare indarno il sonno? Allora ogni altra cosa pare noia e fatica: proviamo come un senso di dolore a pensare a quelli che sono nella via, ne' teatri; e ci consoliamo d'essere lì distesi. Ora io ho pensato molte volte che questo senso di dolcezza, questo bisogno di quiete entrava in me. Quando sarò presso a morire, la vita che lascerò mi parrà noia e fatica.

Se voglio salire un monte, le gambe non rispondono al desiderio; se voglio far rispondere un'eco, la mia voce è debole. E il mio pensiero non è mai presente; passa i monti, e si spazia in paesi lontani. Non sopravviverò a questa continuità di dolore. Talvolta mi vergogno di me, di non saper esser lieto qui in casa mia, qui dove fui tanto lieto in fanciullezza: ma dopo la vergogna, torno a dolermi non meno di prima.

E sempre mi accompagna un pensiero doloroso

e carissimo ; una languida speranza, un cocente desiderio.

Non mi sento sufficienti forze da sostenere nè grandi gioie nè grandi dolori.

Ho sentito, senza conforto nè speranza, tutto il mio dolore.

Vi è un certo conforto nel disperare affatto.

Languire e morire a poco a poco, con tante dolorose memorie nell'anima, che più ti tormentano quanto più perdi di vigore ; con tanta indifferenza intorno !

Reggo poco, persino a leggere, e il petto mi travaglia un po' più che non faceva fuori, segnatamente dopo che ho avuto ne' giorni passati un po' di febbre.

Spesso mi duole che la mia vita sia, per così dire, finita in una età in cui non mi pare d'essere vecchio.

È doloroso esser morto prima di giungere alla vecchiaja. Sarebbe meglio morire davvero. Sono una pianta corrosa e guasta, che non può più portare nè fiori nè frutti, e che pure vive ancora in qualche sua radice.

Nè il sole nè l'aria possono dare la contentezza nè la salute.

I medici pensano, ed io lo sento, che il clima di Brescia non si confaccia alla mia debole salute. Però spero di poter venire a stare in Milano, almeno parte dell'anno.

Andrò a Napoli e a Roma per vedere se mi è dato di rifarmi un po' l'animo, e riprendere amore



alla vita nell'aspetto delle belle arti. Se non m'avviene ; me ne partirò quale sono ora ; tutto sarà finito.

Presto non potrò più dire: l'anno scorso, come oggi, faceva, stava... Vi è qualche cosa di assai triste in ciò.

Tardando a morire, saranno venuti meno quelli che allora mi avrebbero pianto.

Intristisco come un'erba in un terreno magro.

Egli è cessato come un suono di cembalo...

## ROMANTICISMO ITALIANO

### Giudizi

La poesia romantica fu trovata da Cam figliuolo di Noè. Ne' quaranta giorni che si trovò nell'arca, egli fece un poema dove descriveva tutto ciò che aveva d'intorno. Unì le idee più disparate, perchè vedeva presso sè l'agnello e il lupo ; vedeva fuori i pesci sulle cime dei monti: la sua musica, le strida de' moribondi.

Scrisse del modo di pettinarsi tenendo il cappello in testa, e di tagliarsi le unghie de' piedi senza cavarli le scarpe. — Dissertazione romantica.

Egli fu un gran naturale. Sapeva affogare gli uccelli sotto la campana pneumatica, accoppiava gatti con la pila del Volta, parlava sempre co' modi della scienza, e non diceva al servo: soffia nel fuoco ; ma: Manda più copia di ossigene su quel combustibile, tanto che sviluppi luce e calorico. Egli sapeva

far vedere sul bracere fiamme verdi, azzurre, perse e gialle; far scoppiettare su l'incudine il fosforo cosperso di polvere di rame, e produrre con alcune polveri tali rumori che metteva in ispavento tutta la casa, ed egli ne moriva dalle risa. Rompeva più bocce che il vetrajo non ne facesse, liquefaceva le posate, teneva in meraviglia una turba di contadini in campagna, e così spendeva il suo.

---

# INDICE

---

Prefazione . . . . .	. pag.	5
Di se stesso . . . . .		15
La famiglia . . . . .		27
Relazioni col mondo . . . . .		46
Gli uomini . . . . .		52
Le donne . . . . .		55
Scrittori . . . . .		56
Amici . . . . .		78
I filosofi . . . . .		80
Ammonimenti e sentenze . . . . .		81
La vita . . . . .		82
Il mondo . . . . .		85
Giudizi vari . . . . .		86
La solitudine . . . . .		88
Vita con la natura . . . . .		89
Nostalgia della campagna e della fanciullezza . . . . .		90
Dio e religione . . . . .		92
Malinconie . . . . .		93
Desideri, aspirazioni, inquietitudini, amarezze . . . . .		95
Rimpianti . . . . .		102
Amore delle cose lontane . . . . .		104
La servitù . . . . .		104
Precettorato . . . . .		106
Esilio . . . . .		109
Ritorno dall'esilio . . . . .		112
L'anima è sola . . . . .		115
Spengendosi... . . . .		118
Romanticismo italiano . . . . .		123

---









# SCRITTORI NOSTRI

COLLEZIONE DI VOLUMI LETTERARI

1. Michelangelo Buonarroti. Lettere. Volume I. (1542-1563).
2. Michelangelo Buonarroti. Lettere. Volume II. (1542-1563).
3. Ser Giovanni Fiorentino. Il Pecorone.
4. Anton Francesco Grazzini detto il Lasca. La Strega.
5. Traiano Boccalini. Ragguagli di Parnaso.
6. Guido Cavalcanti. Rime.
7. Lorenzo de' Medici. Poemi.
8. Anton Francesco Grazzini. La Sibilla.
9. Vespasiano da Bisticci. Vite di uomini illustri.
10. Gino Compagni. La Cronica, le Rime e il *Libro della guerra*.
11. Lodovico Ariosto. Elegie, Sonetti e Canzoni.
12. La leggenda di Dante. Motti, facezie e imitazioni dei secoli XIV-XIX.
13. Michelangelo Buonarroti. Poesie.
14. Gentile Sermini. Novelle. Vol. I.
15. Gentile Sermini. Novelle. Vol. II.
16. Gentile Sermini. Novelle. Vol. III.
17. Giuseppe Baretta. Discours sur Shakespeare et sur Monsieur Voltaire.
18. Ugo Foscolo. Saggi sopra il Petrarca.
19. Sperone Speroni. Dialogo delle lingue e Dialogo della rettorica.
20. Veronica Franco. Terze rime e sonetti.
21. Torquato Tasso. Epistolario. Vol. I.
22. Torquato Tasso. Epistolario. Vol. II.
23. Gabriello Chiabrera. Autobiografia, dialoghi, lettere scelte.
24. G. Scalvini. Scritti vari.
25. Lapo Gianni e Gianni Alfani. Rime.
26. Paolo Paruta. Storia veneziana.
27. Tommaso Campanella. Le poesie. Vol. I.
28. Tommaso Campanella. Le poesie. Vol. II.
29. G. Berchet. Lettera semiseria di Grisstomo.
30. Giuseppe Pecchio. Osservazioni semiserie di un esule in Inghilterra.
31. Carlo Roberto Dati. Prose.
32. Gemino Gemini. Il libro dell'arte.
33. Bernardino Baldi. La nautica e le eglie.
34. R. Maccillo. «Il teatro alla moda».
35. Giambattista Andreini. L'Adamo.
36. Pietro Aretino. Lettere scelte.
37. Cino da Pistoia. Rime.
38. L. B. Alberti. Il trattato della pittura e i cinque ordini architettonici.
39. Alessandro Tassoni. La secchia rapita.
40. Ippolito Nievo. I Capuani.
41. Luigi Pulci. A. F. Dani. G. Simeoni, F. Berni, P. Bracciolini, J. Ciocchini, F. Baldevini, G. G. Gozzi. Poemi contadineschi.
42. Fra Girolamo Savonarola. Poesie.
43. Feo Belcari. Vita del Beato Giovanni Colombini da Siena.
44. Bernardino Baldi. Gli epigrammi inediti, gli apologeti e le eglie. Vol. I.
45. Bernardino Baldi. Gli epigrammi inediti, gli apologeti e le eglie. Vol. II.
46. Alessandra Maciughi Strozzi. Lettere ai figliuoli.
47. L'antica poesia abruzzese.
48. Ludovico Ariosto. I cinque canti.
49. Torquato Tasso. I dialoghi amorosi.
50. Scipione Bargagli. Novelle.
51. Tommaso Garzoni. L'hospitale de' pazzi incurabili.
52. Niccolò Machiavelli. Lettere. Vol. I.
53. Niccolò Machiavelli. Lettere. Vol. II.
54. Leonardo Giustinian. Strambotti e ballate.
55. Celio Malespini. Novelle scelte.
56. Filippo Zamboni. Dalle opere.
57. *Storie tragiche italiane*.
58. Cecco D'Ascoli. L'Acerba.
59. Sebastiano Erizzo. Le sei giornate.
60. Luca Pulci. Il driadeo d'amore.
61. Niccolò Martelli. Dal primo e dal secondo libro delle lettere.
62. Cesare Caporali. Rime. Vol. I.
63. Cesare Caporali. Rime. Vol. II.
64. Francesco Bello. Le novelle del Mambriano.
65. G. P. Lucini. Scritti scelti.
66. Pontano. L'asino e il caronte.
67. Giusto De' Conti. Il canzoniere. Vol. I.
68. Giusto De' Conti. Il canzoniere. Vol. II.
69. Santa Caterina da Siena. Le cose più belle.
70. Ippolito Nievo. Spartaco.







11  
04.88

**PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET**

---

**UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY**

---

PQ  
4732  
S42A6  
1913  
C.1  
ROBA

